



La Voce di Fiume

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. - Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. *Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.*

TRIESTE - LUGLIO-AGOSTO 2014

ANNO XLVIII - Nuova Serie - n. 4

Notiziario bimestrale del "Libero Comune di Fiume in Esilio"



A Fiume la guerra non finì nel 1918

Nel centenario dallo scoppio della Prima guerra mondiale, - che sarà ricordato con convegni e cerimonie, per i prossimi anni, fino alla data della sua conclusione -, abbiamo voluto pubblicare in copertina, questa immagine che certo sarà fonte di riflessione. Soprattutto perché rappresenta un legame tra varie generazioni che hanno custodito un documento diventato cimelio di famiglia con i racconti che lo riguardano. Ringraziamo Amerigo Sandorfi per avercela mandata, sollecitato da Marco Breceovich. Finché i giovani - seconde e terze generazioni dell'esodo - saranno incuriositi dalla nostra e loro storia, una parte del racconto sulle vicende di Fiume continuerà ad esistere e ad essere tramandata.

La testimonianza

di Amerigo Sandorfi

Ho trovato questa fotografia scartabellando fra varie carte che ho in casa. Carte e fotografie che appartenevano ai miei nonni materni

e quindi a mia mamma ed anche a don Giovanni Regalati, zio di mio papà.

Non so di chi fosse la foto, però a

casa dei miei nonni materni a Cosala, ai tempi dell'impresa di Fiume, furono ospiti per un periodo Guido Keller e Giovanni Comisso.

(Continua nella IV di copertina)

Attualità

- 3 52° Raduno Nazionale del Libero Comune di Fiume
- 4 Una Fondazione per gli esuli:
Confronto aperto a Trieste - G. BRAZZODURO
- 6 Mostra sulla Prima guerra mondiale - M. MICICH
- 8 Un "mulo fiumano" nato a Pisa - R. T. GIURICIN
- 10 L'altare degli esuli ad Ancona - C.M.-L.B.
- 11 I grandi successi di Ingrid Sever
proseguono nell'insegnamento
- 12 Tra i corregionali premiati, Ferranda - R. T. GIURICIN
- 13 Vergarolla vuole i nomi
- 14 La vicenda di don De Martin da Padola - S. TEDESCO
- 15 La Marchig lascia il Dramma Italiano

Storia

- 16 155 anni fa, Solferino - E. RATZENBERGER

Attualità

- 18 A quando una degna sepoltura
dei caduti di Castua? - A. BALLARINI

Ricordi

- 19 "Zabica" nel cuore di Fiume - L. BULIAN

Attualità

- 20 La storia da ripensare - L. ARVALY

Ricordi

- 21 El Paradiso in riva al Quarnero - A. FUCCI
- 22 In gita sul Monte Maggiore - B. TARDIVELLI
- 24 Storia de un povero avier - El footbal... - A. RESAZ
- 26 Estranei, il mio Cosala di Catania - G. BETTANIN
- 27 La casa dei senza tetto - F. GOTTARDI

Libri

- 28 Da Sauro a Sauro per scoprire chi siamo - R. T. GIURICIN

Rubriche

- 30 I nostri lutti e Ricorrenze
- 31 Contributi
- 32 Notizie Liete

“ Ci stiamo preparando per il nostro prossimo Raduno di Montegrotto, al quale vi invitiamo a partecipare numerosi per diverse ragioni. La prima: il piacere di rivederci e rinnovare la nostra amicizia di Fiumani che desiderano parlare della propria città, dei ricordi e dei progetti da realizzare con figli e nipoti.

La seconda: partecipare all'evoluzione dell'attività della nostra associazione, sia con una riflessione su quanto realizzato nel corso di un anno ma soprattutto nell'immaginare come potrà essere il nostro impegno futuro. Tante cose sono mutate nel corso di questi dodici mesi, sia nella nostra Fiume, vedi le elezioni alla Comunità degli Italiani ma anche il cambio al vertice sia al Liceo che al Dramma Italiano che erano e rimangono per noi dei punti di riferimento. Ma anche al nostro interno, con la partecipazione a vari eventi di cui vi daremo relazione, e con alcune rinunce o dilazioni sulle quali vi invito a ragionare e che affronteremo insieme alla prossima assemblea. Il 2014 doveva essere l'anno elettorale, per mancanza di candidature in numero sufficiente, abbiamo deciso di aggiornare il tutto all'anno prossimo ma lavorando già da subito affinché "forze nuove" entrino a far parte del nostro mondo associativo. Si tratta di questioni importanti per cui vi attendiamo numerosi con idee e proposte.

”

52° Raduno Nazionale del Libero Comune di Fiume in Esilio

Montegrotto Terme - Hotel delle Nazioni
26 - 27 - 28 Settembre 2014

VENERDÌ 26 SETTEMBRE:

Arrivo partecipanti previsto nel pomeriggio.
Ore 20.00 - Cena in albergo, a seguire tempo libero per "ritrovarsi".

SABATO 27 SETTEMBRE:

Ore 10.30 - Deposizione di una corona di alloro al Monumento ai Caduti di Montegrotto con la presenza delle autorità comunali.

Ore 12.30 - Pranzo libero o in albergo.

Ore 16.30 - Riunione del Consiglio Comunale nella sala riunioni in albergo.

Ore 20.00 - Cena in albergo - serata de "ciacole..." con musica.

DOMENICA 28 SETTEMBRE:

Ore 9.30 - Santa Messa nel Convento delle Suore di Santa Chiara celebrata da Mons. Egidio Crisman.

Ore 10.30 - Assemblea cittadina nella Biblioteca del Convento stesso.

Ore 13.00 - Pranzo conviviale in albergo.

Prezzo di pensione completa € 80.00
Pranzo conviviale della domenica € 40.00



Una Fondazione per gli esuli: Confronto aperto a Trieste

E' stato necessario partecipare a Trieste all'incontro della FederEsuli con i vertici dell'Associazione delle Comunità istriane, presso la loro sede con la partecipazione di alcuni interlocutori esterni. Siamo stati chiamati a rispondere alle accuse di "colpevole silenzio e di mancanza dei verbali dei vari incontri" sull'ipotesi di una Fondazione che permetta alle nostre associazioni di poter operare anche nel futuro, emerse da alcuni articoli di Renzo de' Vidovich sulla stampa triestina. L'assemblea informale ha visto la partecipazione del Presidente di FederEsuli, Renzo Codarin, per l'ANVGD di Antonio Ballarin e per i Liberi Comune di Fiume e di Pola il sottoscritto, Guido Brazzoduro, e di Paolo Radivo.

Licia Giadrossi, segretaria della Comunità di Lussinpiccolo, ha fatto gli onori di casa a nome dell'Associazione delle Comunità Istriane, vista l'impossibilità del presidente Braico a presenziare per ragioni di salute.

La relazione introduttiva è stata di Renzo Codarin che ha spiegato il percorso di contatti con il Ministero che ha prodotto la riflessione sulla possibilità di creare una Fondazione con il fondo depositato dalla Slovenia in una banca europea, al momento della dissoluzione della Jugoslavia per far fronte al debito di quest'ultima nei nostri confronti. Risulta ancora mancante in questo senso la Croazia ma da sempre gli esuli avevano congelato questi soldi perché la distribuzione del "debito" tra i due nuovi Stati era avvenuto unilateralmente, senza alcun accordo con l'Italia. Con questo fondo la FederEsuli vorrebbe poter gestire le attività culturali delle associazioni nei prossimi anni perché non sono comunque sufficienti a pagare gli indennizzi in modo equo e definitivo, mentre sempre più difficile si presenta la gestione dei fondi 72/91 e successive modifiche, con il rischio che non venga rinnovata.



Il Ministro Dassù (a destra) a Zara con le autorità, esuli e connazionali.

L'Unione degli Istriani si era detta contraria sin dall'inizio, mentre i vertici del Libero Comune di Pola in Esilio avevano manifestato perplessità perché il tema, a loro avviso, è "fumoso". L'ANVGD, nell'ultimo congresso nazionale di Gorizia, ha approvato l'impostazione della fondazione senza che nessuna delle sue parti venisse contestata. Codarin ha spiegato il coinvolgimento di varie personalità del mondo politico in questo percorso fino ad arrivare alla bozza di statuto della fondazione: di questi passaggi non esistono verbali non essendoci nulla di formale ed impegnativo, ma solo ipotesi allo studio. Il presidente del comitato promotore è il prof. Giuseppe de Vergottini. L'unica volta che sono emerse delle cifre è stato in un incontro con il sottosegretario agli Esteri Marta Dassù ma neanche di quell'incontro esistono dei verbali che vengono richiesti con forza da de' Vidovich. «La fondazione – ha detto il presidente dell'ANVGD Antonio Ballarin – è l'unico strumento realisticamente in grado di far proseguire la nostra identità al di là della nostra

morte. E' la cosa più importante. Altrimenti il Tesoro incasserebbe i soldi di Slovenia e Croazia». Come gli accordi prevedono.

A quel punto, ho preso la parola: "La fondazione – ho ribadito a nome del Libero Comune di Fiume in Esilio – non avrebbe implicazioni dirette sull'atteso risarcimento. La legge del 2001 doveva essere quella dell'equo e definitivo indennizzo, ma quando emersero i valori, lo Stato si avvide che sarebbe stato solo un ulteriore acconto perché le sue casse non erano in grado di affrontare la spesa. La rata che la Slovenia dice di aver versato su un conto lussemburghese non risulta. Forse si tratta di una fideiussione o di un impegno a pagare... La Croazia l'ha messa a bilancio, ma non ha la capacità di assolvere l'impegno. Né l'Italia, né la Slovenia, né la Croazia vogliono ridiscutere l'Accordo di Roma. L'Italia non ha rivendicato il pagamento un po' per le spinte, un po' per le implicazioni che l'incasso di quei soldi aveva, che comunque non sono direttamente destinabili agli indennizzi. Il rischio è dunque che lo Stato li incameri e che

agli esuli non resti nulla. Nel clima europeo non si potrà tenere a lungo aperta questa pendenza. La volontà è di chiuderla in modo che non se ne parli più. Il Ministero dell'Economia ha le redini della situazione. Se FederEsuli si dicesse contraria all'incasso di quei soldi, non avrebbe altre carte da spendere, non otterrebbe ulteriori indennizzi e metterebbe a repentaglio i contributi. Perciò abbiamo manifestato disponibilità a ragionare su una fondazione per sostituire i finanziamenti della legge sulle attività culturali. E' una situazione molto precaria, in divenire, a fasi alterne, senza certezze. Occorre trovare una fonte di finanziamento che lo Stato possa accettare». Ma la situazione rimane comunque poco chiara, nel senso che a questa manovra si legano molte perplessità, espresse anche in quella sede: il finanziamento dei periodici, il sospetto che si voglia truffare la gente, la mancanza di un dibattito. Si tratta di disinformazione da una parte e di accuse infondate dall'altra. Le nostre problematiche sono molto complesse per la loro natura, le soluzioni possibili e le richieste dello Stato alle associazioni

per individuare soluzioni unitarie e condivise, è doveroso dare il proprio contributo per suggerire soluzioni e non per scannarci, è quanto è emerso dal dibattito, facendo il gioco di chi ci è contrario.

«Ringrazio – ha esordito Paolo Radivo, in rappresentanza del Libero Comune di Pola in Esilio – chi ha voluto questa riunione. Quanto ci hanno riferito i relatori mi ha rinfanciato: l'idea della fondazione è venuta dal Governo, non da FederEsuli; nessuno dei nostri ha trattato sulle cifre o rinunciato a qualche diritto; non vi è alcun legame diretto tra fondazione e indennizzi. Riguardo a quest'ultimo tema vi sono tre distinti piani su cui operare: l'equo e definito indennizzo; i beni in libera disponibilità; le leggi di denazionalizzazione croata e slovena. Lo Stato italiano ha l'obbligo di versare agli esuli espropriati un equo e definitivo indennizzo. FederEsuli dovrebbe quindi richiederlo. Se poi non ce lo daranno o ci verseranno solo un altro acconto adducendo carenze di bilancio, pazienza. E' una vergogna che finora l'Italia abbia corrisposto solo il 5% del valore dei beni...Pertanto FederEsuli

dovrebbe chiedere al Ministero degli Esteri di aprire una trattativa con Croazia e Slovenia per le restituzioni in proprietà, visto che la "libera disponibilità" non esiste più nella legislazione di quelle repubbliche".

Secondo de' Vidovich, "il sottosegretario Mantica non aveva proposto la fondazione, così come sostiene Codarin, ma aveva solo espresso la preoccupazione che qualcuno si sarebbe potuto fregare i soldi di Osimo. Noi tutti avevamo sostenuto che non si dovevano toccare per non compromettere le cause civili tentate da cittadini italiani esuli contro Croazia e Slovenia. Non pochi Tribunali croati hanno cominciato a dar loro ragione e i Comuni hanno dovuto pagare somme molto consistenti. FederEsuli non deve intascarsi quei quattro soldi di Osimo".

Un dibattito pesante che comunque dovrà continuare in quello spirito, più volte ribadito, della definizione delle priorità nel mondo dell'azionismo giuliano-dalmato che sta cambiando sulla spinta di nuove dinamiche, generazionali ma anche politico-economiche. ■

Pubblichiamo qui di seguito il fac simile di scheda da usare per proporre la propria candidatura:

Io sottoscritto/a (Cognome e nome)

Nato/a a (Luogo di nascita)

Il (Data di nascita)

Residente a (Città di residenza)

Via e numero civico

Recapiti telefonici

Fax e mail

Chiedo di essere inserito nella lista elettorale per il rinnovo delle cariche del Libero Comune di Fiume in Esilio relative al periodo 2015-2019.

Firma Data

Mostra sulla Prima guerra mondiale ...ma noi non ci siamo



Nel centenario della Prima Guerra Mondiale, al Complesso del Vittoriano di Roma è stata inaugurata una mostra su "Materiali e fonti/Teatri di guerra". Si tratta della prima iniziativa con cui il Governo Italiano intende celebrare la ricorrenza.

Ma la Venezia Giulia, Fiume e la Dalmazia dove sono? L'oblio torna di moda? Ho cercato invano una foto di Nazario Sauro. Bisogna difendere a tutti i costi la legge del Giorno del Ricordo e puntare a una sua proroga per altri dieci anni.

La mostra nasce sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana nell'ambito delle iniziative volute dal Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, con la collaborazione del Ministero degli Affari Esteri. E' a cura di Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Museo Centrale del risorgimento, ICCU - Istituto Centrale per il Catalogo Unico, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, l'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi e Cinecittà Luce.

Per essere la prima iniziativa ufficiale con cui in Italia si intende celebrare il Centenario della Grande Guerra del 1914-1918, non si possono non notare superficialità e omissioni riguardanti le terre dell'Adriatico orientale. In effetti, lo spazio dedicato alle terre giuliane e dalmate risulta, a mio avviso quasi

inesistente. Non appaiono nell'ambito della mostra mappe geografiche significative e in grado di trasmettere al visitatore con chiarezza lo spazio geografico e quindi i territori per i quali l'Italia entrò in guerra. Certamente le rivendicazioni territoriali non erano l'unico motivo che spinsero l'Italia nel maggio 1915 a entrare in guerra, ma rappresentavano una priorità per il governo italiano nella stipulazione del Patto segreto di Londra. In tali territori vivevano, per quanto riguarda la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia almeno 600.000 italiani.

Esiste, all'inizio della mostra, una cronologia della Grande Guerra inserita in un apposito monitor, ma essa è talmente fitta di riferimenti che non permette al visitatore di cogliere a prima vista le questioni che interessano direttamente l'Italia. Eppure si tratta di una mostra importante che vuole avere un alto significato nazionale e internazionale, ma che non sa spiegare con chiarezza le ragioni di geopolitica internazionale che sono alla base del conflitto. Le didascalie e le spiegazioni sono solo in italiano e manca una

traduzione almeno in inglese, per quei visitatori stranieri che da maggio a luglio affollano la Capitale.

Per un visitatore giuliano, fiumano o dalmata che visita la mostra balza subito all'occhio l'insufficiente presenza dei documenti che lo interessano direttamente. "La liberazione delle terre irredente a partire da Trento e Trieste..." è l'unico chiaro riferimento alle questioni territoriali che si scorge in uno dei pannelli posti all'inizio della mostra. A seguire nella seconda sala si trovano solo tre piccole foto in bianco e nero che fanno riferimento alle terre giuliane e dalmate. Si tratta di una foto del Forte di San Nicola di Sebenico, un'altra foto riporta una veduta dall'alto di Parenzo e la terza riporta l'isola fortificata di Santa Caterina di Pola. Sempre nello stesso salone si trova una teca contenente un libro di Carlo Stuparich dal titolo "Cose ombre di uno" e un libro di Scipio Slataper "Il mio Carso" - seconda edizione, stampata a Firenze nel 1916 da Libreria della Voce. Chi siano costoro non è dato di sapere...

Altri riferimenti a Pola o a Trieste si



possono ritrovare nelle prime pagine de "Il Messaggero di Roma" che vengono proiettate in alcuni monitor. Tuttavia la lettura più attenta delle prime pagine è impossibile perché dopo alcuni secondi, automaticamente una pagina lascia spazio all'altra.

L'attenzione dei curatori della mostra si rivolge quasi esclusivamente al Trentino e alle zone montane del Veneto settentrionale e del Friuli. Anche nello spazio dedicato alla nobile figura di Cesare Battisti e di alcuni irredentisti non vi è riferimento alcuno e adeguato all'eroe istriano più comunemente noto e cioè Nazario Sauro!

La mostra illustra soprattutto le belle poesie di Ungaretti, le espressioni letterarie, musicali e pittoriche del futurismo che inneggia alla guerra, i verbali di importanti sedute del governo italiano inerenti il conflitto, le lettere censurate di soldati italiani al fronte, le sentenze di morte per i disertori, le fotografie delle trincee e dei monti nel Trentino e nel Friuli in cui si svolsero epiche battaglie, giornali satirici del tempo e qualche altra documentazione. Riguardo alla Vittoria viene detto ben poco...

Vi è un pannello, verso la fine del percorso, che riporta le cifre impressionanti dei morti e dei feriti da parte italiana:

- Morti 650.000
- Invalidi e feriti 1.420.000
- Condannati a morte per diserzione, codardia o spionaggio 4.000.

In conclusione, la mostra non consente di far conoscere al pubblico l'esistenza della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Come ho segnalato in precedenza esistono solo pochi frammenti che fanno riferimen-



to a quei territori, che sono assolutamente insufficienti per lasciarne un ricordo chiaro e netto al visitatore di media cultura. Una mostra del genere organizzata nel prestigioso complesso del Vittoriano, secondo il mio modesto parere, rappresenta un'altra occasione persa per fare luce e chiarezza nella storia d'Italia. Bisogna, più

che mai, difendere a tutti i costi la legge del Giorno del Ricordo e puntare a una sua proroga per altri dieci anni. Finora i risultati ottenuti nel suo primo decennio di attuazione non sono stati sufficienti per scongiurare una nuova fase di oscuramento e di oblio della storia dei giuliano-dalmati. Questa mostra né è una dimostrazione. ■

(Segue dalla copertina - Amerigo Sandorfi)

Quest'ultimo, anche se non fa nomi, ne fa cenno nel suo libro "Il porto dell'amore" ed io da piccolo sentivo raccontare di come questi andassero in giro per il vicino cimitero vestiti di un lenzuolo o si nutrissero di petali di rose. Dei documenti manoscritti dell'epoca in mio possesso, ne ho fatto un CD che ho depositato al Museo di Fiume.

Quando ho ingrandito la fotografia sono riuscito a leggere la scritta sul gagliardetto che fascia il petto del soldato a fianco dell'ufficiale in prima fila, identificando così gli uomini schierati con quelli del Battaglione Morbegno. Le ricerche le ho fatte rapidamente su Internet, tanto che ne citavo anche le fonti. Ecco quanto sono riuscito a ricostruire: il Btg Morbegno venne inviato nel 1919 a Fiume per contrastare l'occupazione della città da parte delle truppe guidate da Gabriele d'Annunzio. Due compagnie (45-47) passano però dalla parte dei "rivoltosi". Il 1.mo settembre 1920 il battaglione viene rinominato Trento (cp 44-45-47). Il 31 maggio 1921 il Trento ridiventa Morbegno.

Il 1.mo settembre 1920 viene ricosti-

tuito a Milano con i vecchi battaglioni. (Tirano, Edolo, Vestone, Morbegno che per breve periodo diverrà Trento). 1919, 30 novembre: la tradotta che trasporta due compagnie del battaglione "Morbegno", anziché fermarsi alla stazione di Giordani, prima di Mattuglie, prosegue per Fiume e qui gli alpini decidono di aderire alla causa di D'Annunzio. (Qualche giorno dopo, una delle due compagnie va a presidiare il campo di aviazione delle forze legionarie a Grobnico, l'altra si attesta al ponte di Molino Zakali sulla Fiumara).

1920, notte tra il 3 e il 4 novembre: il battaglione alpini fiumano occupa lo scoglio di San Marco, posto tra l'imbocco del Vallone di Buccari, la parte settentrionale dell'isola di Veglia e le acque antistanti Portorè. L'occupazione dello scoglio (per porre fine alle azioni di fucileria e di mitragliatrici contro imbarcazioni italiane da parte di soldati jugoslavi appostati a Punta d'Utrigno) viene affidata a circa 300 alpini del battaglione "Morbegno" e ad una sezione di artiglieria da montagna, trasportati dal cacciatorpediniere "Nullo", scortato da alcuni MAS. ■

Un "mulo fiumano" nato a Pisa ha ricostruito la toponomastica della città

Un piacevole intreccio. La signora Aurelia Werndorfer, chiede alla redazione de La Voce di Fiume il nome attuale di due vie dove hanno abitato i suoi genitori e che lei non riesce ad individuare dai nomi odierni. Il giornale, per fornirle una risposta, pubblica il particolare di una mappa che riandava ai dati del 1940. Si scopre che la medesima faceva parte di un lavoro di ricerca intitolato proprio "Stradario di Fiume" nell'elenco dei progetti "da pubblicare" da parte della Società di Studi Fiumani a Roma: partito nel 2010 è in attesa dei finanziamenti che dovrebbero coprire le spese. Ma chi è l'autore? E lui a svelare l'arcano, riconoscendo la mappa e rivendicandone l'appartenenza. Si chiama Massimo Superina, e questa è la storia della sua ricerca.



Massimo Superina

Quando ha iniziato ad occuparsi di questa materia?

"Ho cominciato a scrivere il mio libro nel settembre del 2010, e la sua stesura è nata si può dire.. per caso: la mia prima passione è disegnare mappe e nell'estate del 2010 avevo appena disegnato una mappa di Fiume al 1940 in formato 2,20 metri per un metro, che ho appesa nella casa in cui vivo a Pisa. Da subito ho notato come i nomi di molte vie e piazze fossero più volte mutati da fine '800 all'attuale periodo croato, così ho deciso di farne un elenco dettagliato su computer: da poche pagine iniziali oggi è diventato un testo di 269 pagine".

Si tratta solo di passione o è legato alla sua professione?

"Ahimè si tratta solo di passione, ho una Laurea in Scienze Politiche conseguita nell'ormai lontano 1997 (sono

del '71, ho 43 anni), ma ho sempre operato nel commercio come addetto vendite in Grandi Magazzini; la crisi che investe oggi il settore ha colpito anche la Ditta per cui ho lavorato in questi ultimi anni, così sono in cerca di altri sbocchi... non si sa mai".

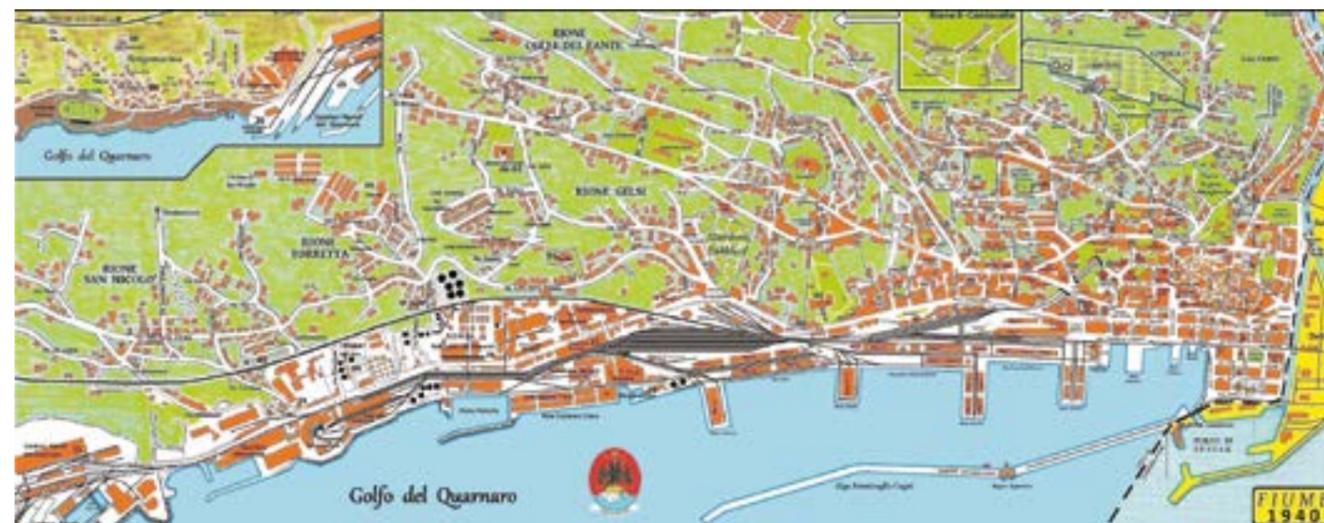
Quali sono i suoi primi ricordi dei ritorni a Fiume, nella casa di Belvedere?

"Avendo quarantatré anni il mio "ritorno a Fiume" non ha lo stesso valore di chi ha il doppio dei miei anni e lascia la città da piccolo: io sono nato in Italia, ma sin da quando ero bambino, la mia famiglia è sempre ritornata a Fiume a ritrovare i parenti "rimasti". I miei nonni e genitori a Fiume abitavano in Cosala (via L. Ariosto), poi in rione Col-

le del Fante (via Montenero) e a Plasse San Giovanni, fino all'esodo per l'Italia nel dicembre del '48: la casa in Belvedere apparteneva allo zio di mio padre, edificio degli anni sessanta".

La toponomastica di Fiume ha avuto una particolare evoluzione, che cosa se ne deduce, in che modo racconta la storia della città?

"La toponomastica di Fiume è lo specchio dell'elemento linguistico dominante in ogni singolo periodo: ancora in periodo ungherese, nel 1910 sono introdotti in città molti nomi propri della cultura italiana (Sanzio, Dante, Canova, Buonarroto, Goldoni, ecc), nomi che l'elemento italiano dominante in città riesce a far votare ed approvare come nuovi nomi di vie. Nel



'16, in piena Grande Guerra, l'impegno bellico sul fronte austro-ungarico impone un ritorno a nomi meno italiani e più legati alla realtà fiumana (il Corso diventa Francesco Giuseppe I e piazza Dante ridiventa "Adamich"), nomi che nel '18 saranno abbandonati. Anno importante per i nomi di vie a Fiume è il 1930: in quell'anno sono aboliti i "sottocomuni", entità rurali sostituite dalla nuova divisione amministrativa della città in diciassette rioni: ottanta vie dei rioni periferici, anonime negli anni venti, acquistano finalmente un nome certo. Tra il '45 e il '55 i nomi di vie in città cambiano inesorabilmente, a cominciare dai nomi legati al passato regime fascista (Camicie Nere, D'Annunzio, Ciano, ecc): la grave crisi tra Italia e Jugoslavia nel '53 sulla questione triestina dà una ulteriore spallata agli ultimi nomi italiani rimasti in città: dal '55 quasi tutti i nomi sono legati alla nuova realtà jugoslava e socialista. Curiosamente l'unico nome italiano introdotto a Fiume in periodo comunista è quello di Piazza Togliatti. Dal 1992 la Croazia indipendente e democratica ha cambiato molti nomi di vie, reintroducendo anche nomi storici come Pomerio, Ciotta, Adamich, Cambieri: ma Piazza Tito rimane tuttora, anche dopo l'ingresso nella Comunità Europea, nonostante i dubbi sollevati anche da alcuni croati sull'opportunità di mantenere questo nome. Non addirittura in valutazioni politiche, sempre spinose..."

Le vie che l'hanno impegnata di più? Perché?

"In questi anni ho avuto molta difficoltà nel dare un nome alle vie periferiche degli anni venti: fino al 1930

le vie dei rioni periferici sono ufficialmente anonime: interi rioni periferici come Cosala, Belvedere e San Nicolò dove ha un nome solo la via principale (esempio via del Belvedere) ma dove tutte le altre case del rione non hanno un nome di via ma solo un numero civico; la difficoltà sta nel fatto che esistono degli stradari di Fiume stampati a Gorizia e Trieste negli anni venti che elencano invece una serie di nomi per le vie periferiche, nomi assolutamente ignorati dalle contemporanee guide fiumane de La Vedetta d'Italia: ho letto personalmente in archivio a Fiume tutte le annate de La Vedetta degli anni venti e questi nomi assolutamente non esistono, ho trovato peraltro articoli del '28 di alcuni forestieri di passaggio in Belvedere e Cosala che si lamentano per la difficoltà nel trovare una casa in vie totalmente anonime... qualche mese fa finalmente ho trovato una mappa degli anni venti che mi ha chiarito quasi tutti i dubbi".

Dove le piace passeggiare quando è a Fiume?

"Nelle periferie, perché sono più autentiche e forse più simili alle vie lasciate dai miei nel '48: due vie in particolare hanno un grande fascino: la italiana via Cimiotti, tra la Tiziano e la Valscurigna, e la salita del Pino, tra via Trieste e il Giardino Pubblico. Sono due vie in gran parte pedonali, dove si respira ancora un'aria d'altri tempi..."

Alcune strade hanno riavuto il proprio toponimo?

"Sì. Via Pomerio, via Fiumara, via Tiziano; alcuni nomi sono tornati ma non nelle vie originarie: Cambieri, Scarpa, Ciotta. Due anni fa è stato bocciato il

progetto di intitolare una piazzetta della Cittavecchia a Riccardo Zanella, storico leader degli Autonomisti fiumani".

Come vive la sua famiglia questa passione?

"Mio padre è molto legato alla sua città natale, ed è stato lui a trasmettermi questa passione per Fiume. Mi ritengo un fiumano mancato, ma pur sempre fiumano. Mia sorella vive la sua fiumana in modo molto più distaccato: a chi le chiede delle nostre origini, consapevole della generale ignoranza sulla nostra storia e su cosa sia "Fiume", dice di essere "triestina"..."

Cosa si sente di dire a chi ha ancora timore di ritornare a Fiume?

"Non bisogna aver paura di tornare a Fiume, è la città delle nostre radici ed è nostro dovere tornarci: chi non l'ha mai fatto la troverà stravolta rispetto ai suoi ricordi di bambino, ma sotto il nuovo è possibile ancora cogliere la "vecchia Fiume". E in fondo, non tornare è anche darla vinta a chi ti ha mandato via sessanta anni fa. In questo senso occorre ringraziare anche i "rimasti", perché è proprio grazie a loro se a Fiume si parla ancora un po' del dialetto nostro".

Ha pensato ad una mostra delle sue carte da realizzare alla Comunità degli Italiani o a Montegrotto al raduno dei Fiumani?

"Una volta che il libro sarà pubblicato sicuramente ci saranno iniziative in tal senso, tra Roma e la stessa Fiume: il mio sogno è presentare il mio libro alla Comunità degli Italiani a Palazzo Modello a Fiume, per un simbolico abbraccio tra esuli e rimasti". ■

L'altare degli Esuli ad Ancona

Solenne celebrazione di San Vito, Patrono di Fiume

Nella Chiesa anconitana di San Francesco alle Scale, che dalle ultime pendici del Conero guarda verso l'Adriatico, quasi ad abbracciare l'altra sponda dell'Amarissimo, gli Esuli da Fiume vollero erigere, già dal 1953, uno splendido altare in Pietra del Carso e dell'Istria, elevando al Signore "l'implorazione di giustizia per tutti i gloriosi Caduti della italica Causa fiumana": opera di alto valore etico ed artistico, destinata a perpetuare il ricordo di una grande tragedia storica come quella di tutto il popolo giuliano, istriano e dalmata, che si riconobbe e si riconosce nel complesso monumentale della città dorica.

Giustamente, il riferimento inciso sulla lapide a destra dell'altare sottolinea che il Ricordo è dovuto a "tutti" e comprende in un solo abbraccio i Caduti del Natale di Sangue ed i Martiri infoibati od altrimenti massacrati dalle milizie partigiane, senza distinzioni politiche, ma soltanto perché italiani. Ancora una volta, quello che proviene da Fiume, e nella fattispecie, dal suo altare di Ancona, è un monito a perseverare: talvolta nel silenzio, ma con indomite certezze.

Ad ogni ricorrenza di San Vito (15 giugno), protettore dell'antico capoluogo fiumano e delle sue genti, nella Chiesa di San Francesco si celebra una Santa Messa di suffragio, alla presenza dei vessilli dell'Istria, di Zara, naturalmente di Fiume, e con essi, di una significativa rappresentanza di Esuli.

Quest'anno la celebrazione è stata particolarmente suggestiva, in concomitanza con il toccante Battesimo del piccolo Giacomo, e con la presenza istituzionale dei Comuni di Castelfidardo e Montemarcano, accomunati agli Esuli per aver avuto alcuni Martiri delle Foibe, tutti giovanissimi, tra i propri Concittadini: brevi parole di saluto e di sentita partecipazione sono state pronunciate, a nome dei rispettivi Sindaci ed Amministrazioni, per il primo, dal Consigliere Eugenio Lampacrescia, anche in ricordo dell'Alpino Lionello Burini, e per il secondo, dal Consigliere Ilaria Pasquinelli, in memoria di un altro Alpino, Dino Castellani, e del Militare Nello Rossi.

Ciò, quasi a simboleggiare, da una parte, la continuità della vita e della speranza cristiana, e dall'altra, l'omaggio dovuto anche in sede civile alle Vittime di un grande dramma epocale: in entrambi i casi, col suffragio di un altare come quello fiumano, simbolo di forza nella fede e nella virile capacità di confrontarsi con un dolore incancellabile.

Durante la celebrazione, è stata proposta all'Assemblea dei fedeli la seconda lettera di San Paolo ai Corinzi, dove si invita a "farsi coraggio a vicenda" e ad "avere gli stessi sentimenti" (13, 11-13). Cosa tanto più auspicabile in un



popolo che ha sempre perseverato nei valori cristiani (ma non sempre in quelli dell'unità), fedele all'assunto dell'eroico Vescovo di Trieste e Capodistria, Mons. Antonio Santin, opportunamente ricordato nella circostanza: "Non sono eterne le vie dell'iniquità".

Il Parroco di San Francesco alle Scale, rivolgendosi a tutta la Comunità presente, ha ricordato il sacrificio straordinario di quel popolo, cui vennero sottratte la propria terra e le tombe degli Avi, costringendolo ad una dolorosa diaspora per le vie del mondo; ma nello stesso tempo, la sua forte capacità di fronteggiare l'avversa fortuna con animo nobile e con pervicace fiducia in una superiore Giustizia. Padre Quarto, francescano di sicura tempra, ha donato agli Esuli un ulteriore motivo di serena fiducia e la certezza che, alla fine della nostra storia umana e civile, il Maligno non potrà prevalere; ma sta anche a noi perseverare nell'impegno per la Giustizia. Assai coinvolgente è stata, infine, la Benedizione impartita a vicini e lontani dall'altare fiumano, che rimane a futura memoria come "torre ferma allo spirar de' venti" ed a custodia della "votiva lux" che illumina il marmo dell'implorazione. Simbolo di costanza nel ricordo, nella fede e nella speranza: in una parola, nell'impegno etico degli uomini, e di Istituzioni finalmente consapevoli. ■

I grandi successi di Ingrid Sever proseguono nell'insegnamento

Ha tenuto le redini della Scuola media superiore di Fiume per quasi vent'anni. Infatti, a dicembre avrebbe festeggiato due decenni di lavoro quale preside del Liceo. Ingrid Sever, preside uscente, racconta in un'intervista, com'è stata questa sua esperienza, com'è cambiato il mondo scolastico in questi anni e per scoprire il suo futuro all'interno della scuola.

"Ho iniziato il mio percorso di preside - ha esordito Ingrid Sever - in una scuola che praticamente rischiava la chiusura perché non aveva quasi nulla di quello che veniva richiesto dalla legge per la tutela personale, come allarmi antincendio e simili. C'era un bando di gara d'appalto per rinforzare le fondamenta della scuola, ma non esisteva nessun permesso. Siamo partiti dai permessi e abbiamo fatto dei progetti di massima. Bisognava 'sventrare' la scuola e rifarla a nuovo...".

Lei lavora in questa scuola da tantissimi anni. Com'è cambiato il percorso didattico a cavallo tra i due secoli?

"Lavoro qui da trentun anni, e quindi anche prima di diventare preside conoscevo benissimo questo posto, le sue esigenze. Agli inizi non ho insegnato soltanto matematica e fisica, ma tutto quello che veniva richiesto: psicologia, storia della musica e quant'altro. Ho fatto addirittura l'orario e quindi conoscevo tutti i trucchi del mestiere (ride ndr).

Quando sono diventata preside abbiamo fatto l'impostazione delle aule assieme ai professori, affinché ognuno di essi gestisse e curasse la propria aula, in quanto penso che ogni posto di lavoro richieda una propria responsabilità. La mia è stata grande, me la sono portata avanti per quasi vent'anni, non dormendo la notte quando bisognava risolvere problemi, prendere decisioni impopolari. Non si può sempre dire di sì. Il mio fine era quello di migliorare tutto, ottimizzare

la scuola sia dal punto di vista del lavoro che degli insegnanti".

Il corpo docenti è cambiato molto in questi vent'anni...

"Ho cercato di portare persone valide, scegliendo persone che ritenevo più giuste per i ragazzi, a scanso di... nepotismi. Nessun professore ha perso il proprio posto di lavoro in questi due decenni. Io, invece, ho rischiato di perderlo, perché in base alla legge con la quale ero diventata preside ora mi sarei ritrovata disoccupata se non avessi avuto un contratto legale che ora mi permette di ritornare all'insegnamento, peraltro con grande soddisfazione. Sono molto contenta di tornare tra i ragazzi, perché in fondo è una professione che ho scelto tanto tempo fa, che permette di lavorare con la 'materia viva', ovvero con i ragazzi".

L'impronta europea della scuola vede delle differenze tra il programma di vent'anni fa e quello di oggi? Com'è cambiato il curriculum scolastico, il modo di studiare?

"... Il Liceo ha avuto da sempre questa apertura, perché ha dovuto vivere tra due mondi, prima quello jugoslavo e italiano, poi quello croato e italiano. Con tutte le vicissitudini, brutte, che ci sono state, riguardanti la guerra in Croazia, penso che noi siamo andati avanti con un modo di essere tutto nostro e peculiare, ragionando in modo globale. Questa è la vera mentalità dei fiumani".

È stato un ruolo difficile quello di preside? Cosa significa portare avanti un'istituzione e tenere alto il nome della scuola?

"A dire il vero non mi rendo ancora conto che siano trascorsi tanti anni. Sono letteralmente volati. Non ho mai avuto il tempo di pensarci troppo perché c'era sempre qualche problema da risolvere. Fare il capo non è facile, significa prendere delle decisioni e difenderle. Bisogna essere co-



erenti con le proprie decisioni anche se a volte non vanno bene a tutti. Io ho cercato sempre di ascoltare tutti, anche se molti lo negheranno, e ho cercato di fare del mio meglio avendo la coscienza pulita. Non ho potuto accontentare tutti, perché non tutti siamo uguali. Ho cercato di eliminare i favoritismi, spero di esserci riuscita. Forse no, visti i risultati... comunque ho voluto dare il meglio di me stessa...".

Il nuovo preside, Michele Scalembrà, è stato anche suo alunno. Le sembra strano dover ora, per dirla in modo scherzoso, eseguire gli ordini di un ex alunno?

"È il ciclo della vita, una sensazione normale e naturale. Come già detto, tutto ha un inizio e una fine e io ero consapevole del fatto che prima o poi la cosa sarebbe finita e che ci sarebbe stato qualcuno più giovane a prendere il mio posto. All'epoca, quando diventai preside, ero molto giovane: avevo 35 anni, ma sapevo che un giorno ci sarebbe stato qualcun altro al mio posto. Ho davanti a me ancora alcuni anni di lavoro prima del pensionamento e sono tranquilla"....

(tratto dall'intervista di P.C.M., La Voce del Popolo)

Tra i corregionali premiati il Fiumano Claudio Ferranda

Corre su due binari l'impegno della regione FVG con i corregionali all'estero. Da una parte il sostegno alle associazioni che li rappresentano e che fungono in FVG da trade union con le realtà associative in tutto il mondo e, dall'altra, la gestione diretta tramite gli uffici regionali, di attività quali congressi mondiali, la salvaguardia della memoria, la mobilità, i rapporti con l'eccellenza. Ed è proprio a quest'ultima "risorsa e ricchezza" che si è voluto dedicare la cerimonia dai 50 anni dalla prima seduta del Consiglio regionale, riunito a Trieste a fine luglio in seduta ordinaria ma "speciale" per consegnare una medaglia ai benemeriti.

Sono 32 i premiati – che fanno parte alle varie sigle regionali che mantengono i contatti con i corregionali nei vari continenti – che per le loro particolari capacità manageriali, scientifiche, accademiche, hanno raggiunto grandi successi laddove li ha condotti la storia o le loro vicende personali. Anche qui due diverse situazioni: l'emigrazione e l'esodo quali dinamiche che hanno spinto le genti nei lontani paesi. Tra loro molti tratti comuni, il lavoro nell'edilizia il più frequente che



Il fiumano Claudio Ferranda è l'ultimo a destra, il giorno della premiazione.

ha portato i friulani ad imporsi diventando nomi di riferimento nelle grandi costruzioni di opere e città. Qualcuno partito anche alla fine dell'Ottocento dal Friuli ma che ha saputo tramandare ai figli una forte identità regionale attraverso la lingua e le tradizioni. "Manco da Fiume da trent'anni – ci ha detto Claudio Ferranda che vive a San Paolo in Brasile – ma a casa mia, figli e nipoti, hanno iniziato a parlare prima il nostro dialetto e solo dopo l'italiano e la lingua del posto. La cucina, a casa mia, è sempre quella fiumana". Ad accogliere i corregionali accompagnati dai presidenti delle associazioni di riferimento in FVG, sono stati il Presidente del Consiglio, Franco Iacop e la Presidente della Regione, Debora Serracchiani che hanno voluto riconoscere "il contributo di operosità e intelligenza di molti emigranti". I protagonisti che oggi ospitiamo, ha detto Iacop, "rappresentano idealmente le tante generazioni di emigranti che in Europa, nel nord e sud America, in Australia e in sud Africa si

sono distinti per laboriosità e impegno, contribuendo a elevare l'immagine del nostro Paese nel mondo, dopo aver costruito con tenacia e volontà il passaggio da emigranti a cittadini delle rispettive Comunità di accoglienza". "La Regione – ha sottolineato la Presidente Serracchiani – ha sempre guardato con grande attenzione all'impegno e al lavoro delle Associazioni dei corregionali all'estero che hanno saputo rinsaldare i rapporti culturali ed economici degli emigranti con la terra d'origine. Un impegno che va rafforzato con le opportunità multimediali che consentono collegamenti e banche dati interattive per avviare una rete di relazioni internazionali. Dobbiamo ringraziare le diverse Associazioni dei friulani e giuliani nel mondo per la collaborazione costante nell'organizzazione dei soggiorni di studio dei giovani nelle terre dei padri e dei nonni, così come va riconosciuto l'impegno a mettere a punto programmi di rimpatrio per i corregionali che hanno manifestato desiderio di rientrare". ■

Vergarolla: il cippo non basta Pola vuole i nomi delle vittime

A sessantotto anni dalla strage di Vergarolla, il 18 agosto scorso, si sono svolte a Pola le cerimonie per ricordare quel terribile giorno.



I partecipanti, in semicerchio davanti al cippo nel parco intitolato alle sue vittime, hanno condiviso un sentimento di pietas per i morti del maggiore massacro di civili in tempo di pace che la città abbia conosciuto. In verità – è stato sottolineato dalla stampa locale –, quest'anno il pubblico della commemorazione non è stato numeroso come usava esserlo. Molte le facce note che non ci sono più, il passaggio generazionale diventa sempre più visibile. "In compenso – scrive Daria Deghenghi su La Voce del Popolo –, autorità ed istituzioni hanno fatto quadrato per rendere onore a giusta causa. Chi per sentimento autentico di pietà per le vittime innocenti, chi per dovere d'ufficio e chi infine per reiterate esortazioni a unirsi al coro perché, giustamente, il "coro" chiedeva da tempo più considerazione di quanta ne abbia avuta sinora". Assiepati dunque in semicerchio intorno al cippo in pietra istriana con il toponimo "Vergarola" scolpito a caratteri cubitali. In prima fila, quest'anno, anche il sindaco di Pola, Boris Miletic, e un altro ex primo cittadino,

Valter Drandić, che finora non s'erano fatti vedere, a differenza di un altro loro omologo e predecessore: Luciano Delbianco. Ora Vergarolla è di nome e di fatto una "tragedia di Pola" e "non solo degli italiani di Pola". Un passo decisivo verso "l'attuarsi di quella fraternità, stima e reciproca comprensione" a lungo auspicata dal Libero Comune di Pola in Esilio, che assieme alla Comunità italiana di Pola da vent'anni in qua ricorda i martiri nel minuscolo parco a fianco del Duomo, sul lato di via Kandler. Ecco dunque Tullio Canevari, sindaco del LCPE, a valutare la giornata del 18 agosto "molto importante". Importante perché "ci sono i rappresentanti dello Stato italiano, dello Stato croato, autorità diplomatiche, parlamentari, il sindaco, tanti concittadini, italiani e croati insieme": da notar, perché non era mica scontato. La città di Pola, gli italiani rimasti e quelli che sono dovuti andare via, si sono stretti e riabbracciati nel ricordo di una tragedia immane, un'esplosione fuori dal contesto bellico, un massacro di civili in spiaggia in tempo di pace: un ultimo avvertimento per chi ancora non avesse colto il messaggio.

Un invito a tagliare i ponti. In mancanza di cifre più attendibili (ci furono indubbiamente corpi martoriati al punto che non si poterono recuperare), i 65 morti della spiaggia frequentata all'epoca da soli italiani sono tuttavia "onorati in modo incompleto". Il cippo, è vero, è un elemento simbolico di memoria urbana, storica, collettiva, di grande importanza. Eppure è monco dei nomi che chiedono il dovuto rispetto ciascuno per sé. Ai piedi del cippo c'è solo la targa in ricordo del dottor Geppino Micheletti, il chirurgo, l'eroe, il martire che in spiaggia perse entrambi i figli e ciò nonostante non smise di assistere i feriti giorno e notte in seguito all'accaduto. Accanto al medico, si vuole ricordare tutte le vittime di quella carneficina. Tullio Canevari l'aveva già detto a suo tempo e l'ha ripetuto anche in quest'occasione: è il momento di completare il monumento con altre due pietre d'Istria recanti i nomi dei martiri! La richiesta alle autorità municipali è stata già formulata in forma ufficiale e le autorità, vista anche la presenza del sindaco, sembrano vederla finalmente di buon occhio". ■

La vicenda di don De Martin da Padola a Fiume e ritorno

La vita, a volte, crea degli intrecci davvero strani. Negli anni '30, quando i miei genitori non erano ancora nati, tra la mia famiglia e Padola esisteva già un legame!

Sono nata a Pisa nel 1975 da padre per metà siciliano e per metà laziale e da madre fiumana. Negli anni tra il 1934 e il 1948 a Fiume, come Rettore della chiesa di Maria Ausiliatrice, c'era don Gerolamo De Martin.

Ida Fuciak, la mia nonna materna, aveva frequentato quella parrocchia e, parlando di quei tempi, ricordava sempre un "don Martin", ottimo sacerdote, anche se un po' severo.

Nel 1948 la famiglia di mia mamma lasciò Fiume. Infatti, in seguito alla firma del trattato di pace avvenuta il 10 febbraio 1947 a Parigi, l'Italia, che era uscita sconfitta dal secondo conflitto mondiale, dovette cedere alla Jugoslavia i territori di Istria, Fiume e Dalmazia... Restare voleva dire rischiare la vita e quella dei propri cari visto il gran numero di sparizioni, processi somari e soppressioni nelle foibe attuate dalle truppe e dalle autorità jugoslave contro quelli che venivano definiti nemici del popolo.

Nella seconda metà degli anni '50, la famiglia di mia mamma, dopo anni di campo profughi e altre vicissitudini, si stabilì finalmente a Pisa, città in cui era giunto Mons. Camozzo, l'ultimo vescovo di Fiume italiana che aveva raccolto attorno a sé i sacerdoti fiumani tra i quali c'era anche uno zio di mia mamma.

In quegli stessi anni, a Volterra, città natale di mio padre, era giunto don Pio Ridi, un salesiano originario di Dosoleo per parte di madre. Decantando le bellezze del Comelico dette vita ad un movimento turistico che dalla Toscana raggiungeva i nostri paesi. Negli anni '60, sulla sua scia, anche mio padre arrivò lassù. Dopo aver conosciuto mia mamma, Dosoleo divenne la meta delle vacanze della mia famiglia.

Pur sapendo che De Martin è uno dei

cognomi più diffusi in Comelico Superiore, mia mamma non aveva mai collegato quel "don Martin" a quei luoghi, sino a quando, negli anni '90 su "La Voce di Fiume" apparve un articolo di alcuni ex allievi e parrochiani di don Gerolamo che, venuti a sciare, avevano portato una corona di fiori sulla sua tomba e Padola. Da allora ho cominciato ad interessarmi alla figura di questo sacerdote salesiano di cui, quest'anno, ricorrono i cinquant'anni dalla morte.

Nato a Padola nel 1880 fece qui i suoi primi studi seguito da don Evalgelista Ribul. Sin da fanciullo si sentì chiamato al sacerdozio e fu indirizzato ai Salesiani da don Romano De Martin. Nel 1902, a soli 22 anni, si laureò in filosofia presso l'Università Gregoriana a Roma. Nel 1905 fu ordinato sacerdote e celebrò la sua prima messa a Padola. Negli anni successivi ricoprì vari importanti incarichi come amministratore ed insegnante in varie case salesiane: Lubiana, Gorizia, la casa madre di Valdocco a Torino, Novara, Verona e poi Trieste. Nel 1934, come già ricordato, giunse a Fiume come insegnante nelle scuole pubbliche e Rettore della chiesa di Maria Ausiliatrice; dal 1914 nel divenne il primo parroco.

Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, nella primavera del 1945, Fiume, all'indomani della ritirata dei tedeschi, venne occupata dai reparti jugoslavi. Cominciò un periodo molto difficile per la città, per il clero e per chi non si schierava totalmente col nuovo potere dittatoriale mascherato sotto le spoglie di un governo popolare. Chiunque poteva essere accusato e imprigionato anche sulla base di semplici sospetti. Pur continuando ad affermare la libertà di culto, il regime soppresse l'insegnamento religioso e i chierici furono chiamati a prestare servizio militare; le suore, private di tutto e vestite da laiche, si dovettero affidare alla carità della povera gente. Gli Istituti Religiosi venivano perquisiti e, in molti casi, le strutture furono requisite



dall'Autorità Popolare per essere destinate ad altri scopi.

Nel 1947 "La Voce del Popolo", giornale vicino al regime, cominciò a prendere di mira don Gerolamo De Martin con due articoli. In gennaio i locali dell'oratorio salesiano furono sottoposti a perquisizione e sulla scrivania di don Gerolamo venne trovato un elenco di persone alle quali fornire aiuti tra cui vi erano alcuni detenuti politici per motivo di "italianità"! Inoltre fu trovata una lettera in cui egli raccomandava a colleghi salesiani del Veneto di accogliere i ragazzi di una famiglia italiana che lasciava Fiume: fu quindi riconosciuto come incoraggiatore di esodo dalla città. E per detti motivi venne arrestato. Sottoposto a processo il 17 marzo, fu accusato di attività antipopolari e di legami con gruppi politici reazionari che avrebbero introdotto a Fiume materiale propagandistico antipopolare e anche armi. In un successivo articolo del 19 marzo si legge: "I reati commessi dall'imputato sono particolarmente gravi in quanto cercando di creare il panico presso i credenti con lo spauracchio dell'irreale e infondato pericolo della persecuzione della chiesa, il De Martin faceva leva sul movente religioso a fini antipopolari".

Fu condannato a tre anni di reclusione

ma la folla presente in aula protestò per il modo in cui veniva trattato un degno sacerdote. Per tali motivi i giudici popolari si riservarono di rivedere il processo e, successivamente, la condanna fu ridotta a due anni senza lavori forzati (a motivo dell'età) e all'espulsione dalla regione una volta scontata la pena. Dapprima venne rinchiuso nelle carceri a Fiume per essere successivamente tradotto a nord di Belgrado in un carcere (vecchio castello) sulle rive della Sava, presso il confine ungherese, dove condivise la prigionia con altri 110-120 sacerdoti. Fu liberato il primo maggio 1948 e, appena ottenuti i lasciapassare richiesti per abbandonare la Jugoslavia, rientrò in Italia.

La notizia del suo ritorno fu accolta con grande gioia nei nostri paesi dove don Gerolamo giunse a novembre inoltrato. Una prima accoglienza venne fatta a Candida. A Padola, i suoi compaesani, guidati da don Vittorio De Gol, lo aspettarono al capitello "dela Bulèta" e, non appena il parroco vide don Gerolamo, si inginocchiò e gli baciò le mani. La festa proseguì lungo tutta la strada e



la sera, nella casa paterna di via IV Novembre, fu organizzata una cena con tutti i suoi cari.

Una quindicina di giorni dopo era già a Belluno come addetto alla chiesa di San Rocco. Da lì scrisse una dettagliata relazione ai suoi superiori in cui

denunciava lo stato del clero e dei Salesiani in particolare nel "paradiso del Maresciallo Tito". Essendoci il controllo della corrispondenza da parte della polizia politica i suoi confratelli non potevano far giungere molte notizie in Italia e per questo si erano affidati a lui e alla sua memoria. Infatti non si poteva varcare il confine jugoslavo con lettere, promemoria, scritti o annotazioni visto che i controlli erano molto severi e si poteva essere anche fermati e arrestati.

Il 24 settembre del 1955 festeggiò a Padola il suo 50esimo di sacerdozio attorniato dai compaesani, dai parenti e dai sacerdoti padolesi...

Tra i telegrammi più importanti quello di Papa Pio XII, quello di S.E. Mons. Camozzo Arcivescovo di Pisa, quello di alcuni fiumani e, infine, quello di Padre Pio di San Giovanni Rotondo...

Negli anni '30, quando mia nonna ascoltava le sue omelie a Fiume, non avrebbe mai immaginato che, un giorno, una sua nipote si sarebbe sposata nella chiesa in cui don Gerolamo aveva celebrato la sua prima messa! ■

Laura Marchig lascia il Damma Italiano

Cattive "nuove" da Fiume, da questo settembre Laura Marchig, fiumana doc, non è più direttrice del Damma Italiano. A sostituirla sarà l'attrice Leonora Surian. C'è stata rivoluzione a teatro dopo l'arrivo del nuovo sovrintendente, Oliver Frlić, che dal 1.mo settembre s'è insediato alla guida del Teatro Nazionale Croato "Ivan de Zajc" (ex Verdi). Oltre al cambiamento della Marchig, anche le altre sezioni dello "Zajc" hanno subito passaggi del testimone. Benissimo, non fosse per il fatto che un direttore del Damma Italiano non nasce ogni mattina sotto un cavolo ma è il prodotto di una lunga maturazione in un tessuto minoritario che mal sopporta i terremoti di questo tipo. La notizia ha sorpreso la stessa Marchig che, da contratto aveva ancora alcuni mesi di lavoro da completare. E dopo l'avvenuto licenziamento la compagnia ha inviato una lettera nella quale si dichiara di appoggiare i crismi del cambiamento. Non si distingue certo per eleganza né per lungimiranza.

"Lascio dieci anni di lavoro, di premi, di successi, di crescita e visibilità del DI, che spesso era vissuto come la compagnia della minoranza - ha dichiarato in un'intervista Laura Marchig -. Ho svolto un percorso molto preciso, con l'intenzione di ringiovanire la compagnia, di portarla in una dimensione che fosse al di fuori dei soliti schemi che le appartenevano. Ho voluto portarla verso altre forme di espressione teatrale. Credo che ciò sia stato riconosciuto a livello generale". Il cambio di dirigenza l'ha sorpresa: "Dato che il mio è un lavoro a termine, mi aspettavo che, a un certo punto, tutto sarebbe potuto finire. Però mi addolora non essere stata informata in tempo. Anzi, per un certo periodo ho avuto anche informazioni ufficiali provenienti dalla Città di Fiume, in cui si precisava che sarei rimasta direttrice del DI. Ovviamente il cambio di dirigenza è stato per me una grossa sorpresa, seguita da un evolversi dei fatti che mi ha preso in contropiede e soprattutto mi ha

trovata impreparata, anche perché ho scoperto che molti che credevo fossero amici, non lo erano affatto.

Ora, in un paio di mesi, mi ritrovo a dover rivedere la mia vita e pianificare il futuro. Ciò che assolutamente non va è che costringendomi a dimettermi con sette mesi di anticipo non mi hanno permesso di realizzare, come ne avrei avuto diritto, ancora una stagione teatrale. Avevo in programma, degli accordi con dei registi, un tema preciso da seguire per la stagione. In questo modo è stato tolto di mezzo anche il titolo che avevo inserito nel programma finanziario per il 2014 e che è stato approvato dall'UI e dall'UPT. Ciò che mi sorprende è che a questo proposito nessuno degli enti finanziatori abbia niente da ridire". ■



155 anni fa, la battaglia di Solferino

Come noto è tempo di anniversari e su tutti incombe, si capisce, quello del terribile inizio (28 luglio) della guerra '14-'18. Ma nello scorso giugno si è peraltro registrato anche un anniversario minore e cioè quello del 155° della Battaglia di Solferino. Ed è, d'accordo, una data molto meno importante, ma ne scaturì l'Unità d'Italia. Ancora due mesi prima, tutto poteva esser ricondotto al vecchio ordine sanzionato dal Congresso di Vienna con una potente Austria padrona della penisola; dopo il 24 giugno si registrano cambiamenti epocali. Ed è nella volontà di Napoleone III che si annidano i moventi da cui si arriva allo scontro con l'Austria. Vi giocano un importante ruolo i ricordi del Grande Imperatore e delle sue campagne, il desiderio di emularlo, l'esperienza di prima mano registrate durante i moti del 1831 nelle Romagne e ad Ancona e nella fuga attraverso l'Italia. Vi entra anche il desiderio di affrancare la Francia dai vincoli del Congresso di Vienna evitando alcuni pesanti errori diplomatici del primo Napoleone fra cui appunto il conflitto con l'Inghilterra che Napoleone III eviterà ad ogni costo. Vi è la guerra con la Russia in Crimea in cui non ci sono in fondo in gioco interessi francesi e vi è infine il tentativo effettuato con la complicità del Conte di Cavour di affacciarsi sulla penisola italiana. Di più: di sostituire all'influenza di Vienna quella di Parigi. A realizzare tale divisamento contribuirà anche l'abituale dappocaggine austriaca che vuole ricondurre il Piemonte all'ovile e finisce per chiamare in causa la Francia secondo uno schema che, pare incredibile, cinquanta anni dopo verrà ripetuto con la Serbia nel luglio del 1914 con esiti dirompenti per la vecchia Monarchia. Si giunge così all'improvvisa dichiarazione di guerra, allo spavento piemontese per trovarsi in un primo momento soli dinanzi all'avanzata dell'austriaco Gyulay e l'arrivo



dal Moncenisio e dal Monginevro di notevoli contingenti francesi mentre a Genova sbarca Napoleone III insieme a Mac Mahon e altre truppe. A Magenta (4 giugno) sotto Milano, grazie ad una brillante manovra dell'imperatore vengono battuti gli austriaci del troppo prudente Gyulay. Napoleone e Vittorio Emanuele si concedono il trionfale ingresso a Milano ma non sfruttano la vittoria di Magenta permettendo al generale austriaco di ritirarsi nel Quadrilatero. Egli viene però sostituito dall'imperatore Francesco Giuseppe in persona che auspica una condotta più aggressiva della guerra e fa ripassare il 23 giugno il Mincio alle sue truppe. Dal canto loro i franco-piemontesi arrivano al Chiese. Lo guadano e alla vigilia del 24 giugno i due eserciti sono quindi di fronte ma non lo fanno ed entrambi pensano a scaramucce di unità avanzate quando si incontrano. Francesco Giuseppe e il suo Stato Maggiore dividono le truppe austriache in due grossi gruppi composti da tre divisioni. Il primo sulla destra più appoggiato al Lago di Garda incontrerà a San Martino e alla Madonna della Scoperta le quattro divisioni piemontesi che malgrado un'accanita battaglia e una certa superiorità numerica non riusciranno a prevalere. Ma, certo, di fronte hanno Benedek, il migliore generale austriaco,

che infatti farà dopo Solferino una carriera fulminea. A lui Vienna affiderà il comando delle truppe austriache in Boemia nel 1866. A Sadowa sta per vincere (si ricordi lo spavento di Bismarck), ma verrà tradito dalla disubbidienza di generali più "aristocratici" di lui. Il secondo gruppo diretto da von Wimpffen (due generali dello stesso cognome e della stessa famiglia servivano o avevano servito nell'esercito francese) si dirige verso Medole. Il nucleo principale della battaglia si coagula la mattina molto presto appunto attorno a Medole dietro a Solferino e l'abile feldmaresciallo francese Niel comprende subito di avere dinanzi a sé il nemico in forze e attacca con vigore. Anche Napoleone è convinto verso le sei che ci si trova dinanzi allo scontro principale e darà ben presto l'ordine di attaccare in forze al centro impegnando la Guardia. Gli austriaci pur contrattaccando duramente si rendono conto del carattere della battaglia solo verso le undici. Quindi il conflitto si risolve in una serie di scontri molto sanguinosi e la conquista e la riconquista di vari caposaldi fra cui la cosiddetta Cima d'Italia, Solferino e Cavriana. I francesi cercano di avvolgere le ali destra e sinistra dello schieramento austriaco, ma sono talora essi stessi duramente respinti e Niel rischia notevolmente perché il

maresciallo Canrobert che sta dietro di lui, teme di veder arrivare da Mantova il bano di Croazia, Jelacic (l'occupatore di Fiume) e solo con colpevole ritardo manderà dei rinforzi. Jelacic però era lontano dal campo di battaglia e non sapeva dello scontro. Senza particolari compiti resterà anche Mac Mahon a Castiglione delle Stiviere con le sue tre divisioni di cavalleria. Forse Napoleone III voleva conservarlo come estrema riserva da gettare nella battaglia; e disoccupato si trova anche Garibaldi che resta fermo a Lonate. Il destino lo stava evidentemente riservando per l'impresa del maggio 1860.

Dopo dodici ore di lotta la battaglia ebbe fine grazie ad un violento acquazzone che si riversò sui luoghi dello scontro e che permise agli austriaci di ritirarsi in buon ordine. Del resto i francesi sfiniti non erano in grado di provvedere all'inseguimento e così i fanti di Francesco Giuseppe rientreranno dietro il Mincio. Le perdite ammonteranno a tredicimila caduti austriaci e novemila feriti e dispersi. Gli alleati annovereranno sedicimila morti e duemila feriti con un totale di diciottomila perdite. A quel tempo le cifre sembrarono enormi e del resto Solferino può essere considerata come la più grande battaglia combattuta dopo Lipsia (1814). Ma poco tempo dopo doveva verificarsi la Guerra civile americana con ben seicentomila morti. La visione del campo degli scontri e dei suoi morti e feriti impressionò moltissimo Napoleone III che in seguito appoggiò l'iniziativa del ginevrino Dunant per la creazione della Croce Rossa Internazionale. Anche Dunant era presente come giornalista a Solferino e fu sconvolto per l'abbandono in cui versavano i feriti. I giorni seguenti fu soprattutto la popolazione locale a prendersi cura dei caduti e dei feriti con un grande empito di generosità.

Nei giorni seguenti Napoleone III perde prezioso tempo, non insegue gli austriaci che parlano di ritirarsi all'Isonzo, ma si fermano poi sull'Adige, dirige quindi le sue truppe verso la riduzione delle fortezze del Quadrilatero. La flotta francese (e vi si associano anche due navi piemontesi) occupa Lussinpiccolo ed Oszero nell'isola di Cherso. Ma si registrarono già i primi contatti fra i due imperatori e si giungeva alla firma di un armistizio a Villafranca l'otto luglio, poi all'incontro fra i due sovrani l'undici dello stesso mese e la firma il dodici luglio dei Preliminari di Pace a cui si associava anche Re Vittorio Emanuele II. Veniva colà stabilito che la Lombardia

era ceduta alla Francia che la trasferiva al Regno di Sardegna. I Ducati di Parma e Modena nonché il Granducato di Toscana venivano restituiti ai loro sovrani come pure l'Emilia Romagna papalina al papa. Infatti alla metà di giugno tutti i sovrani, nonché il cardinal legato erano stati cacciati dai loro domini. L'armistizio prevedeva altresì una federazione degli stati italiani presieduta dal papa. Tutte questi accordi venivano versati nel Trattato di Zurigo firmato l'undici novembre 1859. La realtà fu però più forte delle clausole diplomatiche. Napoleone davanti alla risoluta fermezza del Ricasoli, del Fanti e di altri facenti funzione di reggenti e, si capisce, dell'opinione pubblica, acconsentì alla riunione della Toscana, della Romagna e dei Ducati con il Piemonte, mentre Pio IX e l'Antonelli risposero sprezzantemente alla proposta di Napoleone di creare la Federazione italiana. Pio IX disse pubblicamente che Napoleone III era un mentitore inaugurando così la serie degli italiani irrisolventi nei riguardi del sovrano francese e dei francesi, serie che comprende anche Garibaldi e che terminerà con il noto nostro re imperatore. Eppure Napoleone III aveva non poco contribuito a rimettere Mastai Ferretti sul soglio pontificio. Certamente non lo avrebbe saputo fare Ferdinando secondo di Napoli messo in fuga a Velletri da Garibaldi. Quasi un anticipo di quello che sarebbe successo undici anni dopo allorché Ferdinando era già morto.

Qualche altra considerazione su Solferino che fu forse l'ultima battaglia in cui le baionette avessero un ruolo così determinante. Con la seconda metà del secolo sarebbe venuta l'epoca della mitragliatrice con gli spaventosi eccidi della Prima Guerra Mondiale. Secondo gli storici tedeschi (Rustow) la vittoria sugli austriaci fu dovuta anche alla maggiore disciplina dei francesi mentre la catena di comando degli austriaci avrebbe lasciato parecchio a desiderare. Ad es. dinanzi all'aggressività del maresciallo Niel, Wimpffen che era all'ala sinistra, pensò bene ad un certo punto di ritirarsi salvo ritornare alla carica su preciso ordine di Francesco Giuseppe, ma senza molto successo. Inoltre gli austriaci erano anche affamati perché i loro servizi di intendenza funzionavano male a differenza di quelli francesi. Tutto sembra testimoniare di un certo abituale disordine spesso presente in quell'esercito e che si ritroverà anche durante la Prima Guerra Mondiale. Nella fila francesi si annoverano vari

generali che dovranno divenire a noi ben noti: così il De Failly che sconfiggerà Garibaldi a Mentana e fu poi schiacciato dai prussiani nel 1870. Il Bourbaki che avrebbe lasciato un vuoto all'ala destra di Garibaldi a Digione rifugiandosi in Svizzera con le sue truppe. Il Bazaine che si fece rinchiudere nel 1870 in Metz provvedendo poi ad arrendersi rapidamente. Rischiò dopo la guerra di venir fucilato.

Dobbiamo anche menzionare l'episodio del Cavour furibondo per i Preliminari di Villafranca. Egli rampogna duramente il re e si dimette ciò che fa contento Vittorio Emanuele che non amava troppo il suo primo ministro. Si ha però veramente difficoltà a comprendere il Cavour che, intelligentissimo, sembra qui dar prova di un certo provincialismo che non voleva tener conto degli interessi francesi e dello stesso Napoleone. Questi, per quanto esistessero certo delle forti sue simpatie per la causa italiana, con base nella tradizione napoleonica e rafforzatesi nel soggiorno romano nonché temperatesi nei moti del '31, non poteva non tener conto dell'opposizione interna della borghesia economica francese oltretutto dei cattolici per cui l'aspirazione nazionale italiana costituiva anatema. Senza contare il pericolo rappresentato dalla Prussia che aveva mobilitato parte delle sue truppe. Ed era ancora la Prussia relativamente ragionevole e moderata, prima cioè di Bismarck e di von Moltke che sulla base di dirette osservazioni sul campo raccolte da militari prussiani scrisse un pregevole memorandum. Anche realizzato nei suoi termini effettivi e non stravolto come poi avvenne (e giustamente se visto dal punto di vista italiano) Zurigo significava pur sempre un grandissimo progresso per il Piemonte e per la causa italiana.

Per terminare un'ultima considerazione su Solferino che con la quasi sconfitta austriaca ebbe un curioso riverbero in terra lontana seppur sempre europea. In Romania era stata concessa dalle potenze e cioè dalla Turchia, l'Austria e la Russia l'indipendenza della Valacchia che è la regione di Bucarest e della Moldavia che è la regione di Jassy ma a patto che avessero un distinto reggente per ogni regione e così non si potessero riunire. Profittando della debolezza di Vienna dopo i fatti d'arme lombardi venne subito confermato un solo reggente (La Cuza) per tutte e due le regioni e l'indipendenza romena venne poco tempo dopo. ■

A quando una degna sepoltura per i caduti italiani di Castua?

Il dottor Amleto Ballarini, della Società di Studi Fiumani-Archivio Museo storico di Fiume con sede a Roma, ha recentemente riscritto al Ministero della Difesa italiano chiedendo chiarimenti a proposito della pratica di riesumazione dei Caduti italiani di Castua nel periodo della Seconda guerra mondiale, avviata su interessamento della suddetta Società nel lontano 1998.

Nella lettera, indirizzata al Ministro On. Roberta Pinotti e trasmessa in copia anche all'ambasciatore d'Italia a Zagabria Emanuela d'Alessandro, al console generale d'Italia a Fiume Renato Cianfarani, al direttivo della Comunità degli Italiani di Fiume, al presidente del Libero Comune di Fiume in esilio Guido Brazzoduro e a Don Franjo Jurčević, parroco di Castua, Ballarini scrive:

"Gentile Signor Ministro, Le segnaliamo che a seguito di una ricerca storica condotta dalla nostra Società e dall'Istituto croato per la storia di Zagabria, i cui risultati sono stati pubblicati nel 2002 dal nostro Ministero per i Beni culturali, nel volume bilingue dal titolo "Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni 1939-1947", fu individuata nei dintorni della città croata di Castua-Kastav (distante 12 km da Fiume-Rijeka) una fossa comune che non reca alcun segno distintivo. In tale fossa furono occultati sommariamente dai partigiani jugoslavi almeno dieci italiani, fra i quali ricordiamo il Senatore del Regno Riccardo Gigante.

I nostri connazionali prima di essere sepolti furono crudelmente trucidati il 4 maggio 1945 a Castua, senza aver avuto alcun processo. Le ricordiamo che nel periodo che va dal maggio 1945 al dicembre 1946 circa 650 italiani di Fiume furono uccisi dai partigiani comunisti jugoslavi senza umana giustizia e senza cristiana sepoltura. Sono ormai quattordici anni che la nostra Società organizza a Castua, il



Nella foto: Amleto Ballarini, a destra con il Sindaco di Fiume Vojko Obersnel.

4 maggio di ogni anno, una messa a suffragio dei nostri caduti. La messa è celebrata dal parroco croato don Franjo Jurčević, al quale dobbiamo anche l'indicazione del luogo esatto dell'inedeguato e barbaro occultamento. In questi anni abbiamo avuto sempre la vicinanza e il conforto alla celebrazione della Messa dei nostri diplomatici in Croazia, ma sono almeno 5-6 anni che da parte del Ministero della Difesa, per la precisione da parte di Onorcaduti, non si ha più alcuna notizia sulla pratica di riesumazione iniziata dietro nostro interessamento nel lontano 1998. Diversi anni fa il Generale Scandone, Commissario di Onorcaduti, fece un sopralluogo a Castua ma fu l'unico atto concreto che ci venne segnalato, dopodiché c'è stato il silenzio più assoluto.

Non possiamo pensare che a distanza di tanti anni il nostro Ministero della Difesa possa mantenere un incomprensibile silenzio e dimostrare tanta indifferenza all'iniziativa tesa a dare degna sepoltura ai nostri connazionali che pagarono con

la vita il solo fatto di essere italiani. La nostra Società rimane a disposizione per ogni chiarimento che sarà necessario e confidando di ricevere qualche notizia in merito Le porgiamo i nostri più distinti saluti, il presidente, Dott. Amleto Ballarini".

Dal 1999 la Società di Studi Fiumani, in accordo con il parroco, don Jurčević, fa celebrare a Castua una Santa Messa in ricordo di un gruppo di militi italiani uccisi, senza processo, dai partigiani jugoslavi il 4 maggio del 1945. Durante la ricerca congiunta sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (dal 1939 al 1947), condotta dalla Società di Studi Fiumani e dall'Istituto croato per la storia di Zagabria e conclusasi nel 2002, è stato possibile, nel corso del tempo, accertare le generalità di alcune delle vittime uccise e il luogo esatto della loro sepoltura. Tra i caduti accertati figurano il Senatore del Regno d'Italia Riccardo Gigante, il giornalista Nicola Marzucco, il maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti e, con molta probabilità, anche il vice brigadiere dei Carabinieri Alberto Diana. ■

"Zabica", nel cuore di Fiume, una piazza modesta ma importante

Mi permetto di fare un amorevole richiamo al gentile dott. Ratzemberger: nelle due nostalgiche puntate riguardanti la nostra piazza Zabica non ha menzionato il Palazzo delle Ferrovie, la casa della mia infanzia e giovinezza! Casa che ho ancora nel cuore e della quale racconterò qualcosa, anche se ahimè non ho lo splendido stile ricco di "humor" del Ratzemberger.

L'imponente, prestigioso edificio delle Ferrovie Ungheresi prima e Ferrovie Italiane poi, è un palazzo a forma di "L" costruito nel 1911, situato esattamente sull'angolo Piazza Zabica - Viale Camicie Nere, di cui allego un'immagine di vecchia data.

Il primo piano ospitava gli Uffici Commerciali delle Ferrovie mentre i rimanenti tre piani erano adibiti a residenza dei funzionari FS. Era forse uno dei pochi edifici a Fiume, compreso il Palazzo Adria e qualche altro, ad avere già allora il riscaldamento centrale. La facciata sul Viale Camicie Nere era ombreggiata dai maestosi platani centenari che d'estate davano una grande frescura, mentre quella interna, volta sul mare era molto originale costruita ad arcate che si aprivano su corridoi pieni di sole e dai quali si poteva vedere il mare e il Bagno Quarnero. Corridoi, "luogo di incontro" dove soprattutto si riuniva la "mularia" della casa. Se chiudo gli occhi rivedo quel nostro piccolo mondo, di cui oramai rimane purtroppo solo il ricordo.

Quando, per la prima volta ritornai a Fiume da turista, fui naturalmente ansioso di rivedere la "mia casa"; mi venne però un tuffo al cuore: rividi un edificio sì, immenso, ma triste e solitario, scrostato, imbruttito, dall'aspetto trascurato. Entrai. L'ascensore non funzionava, il montacarichi (avevamo anche quello) sprangato. Volli salire qualche scala; dappertutto abbandono e silenzio che suscitarono in me un grande senso di vuoto che mi fece ripensare a tutti gli amici e vicini che



avevano abitato in questo palazzo. Carlo Fissotti, intelligente e sempre studioso, divenne un brillante avvocato a Trieste. Helga Conighi - di antica famiglia di architetti friulani - la mia migliore amica, molto elegante e spigliata che ai libri di scuola preferiva le lezioni di scherma. Dopo l'esodo, in età matura conobbe e sposò a Udine un nobile friulano. Harry, suo fratello, dinamico e indaffarato con le adunate. Ferruccio il fratello maggiore sempre in "Principe di Galles"; frequentava amici molto "distinti" come Paolo Weiss, Fulvio Filini, Gino Fletzerche sarebbe divenuto giudice al Tribunale di Venezia. Pino Mangano già allora dall'aria intraprendente, che avrebbe raggiunto i vertici di un'importante società a Milano; negli anni Ottanta "teneva la barca" a Rapallo e ci aveva invitato per un'uscita in mare, una grande emozione per me perché sarebbe stato il mio battesimo della vela o del motore; purtroppo non avvenne mai perché Pino mancò prima. Da qualche parte forse a Milano, vive Blasina, il più giovane di tutti noi. Dei fratelli Foti si sapeva poco perché sempre chiusi in casa a studiare. Molti anni fa, ad un incontro di fiumani a Recco, mi

trovai per combinazione ad un tavolo con un elegante ufficiale di marina: era Diogene Foti, purtroppo mancato pochi anni dopo.

Rimane Fulvio Falcone, medico di grande fama, anch'egli residente a Milano. Ogni tanto ci sentiamo al telefono e, sconsolati ci chiediamo "ma, di quel passato, di quella vita piena di spensieratezza, di felicità, di aspettative, di programmi per il futuro, siamo rimasti solo noi due? si direbbe di sì".

Quasi quasi, dimenticavo mio fratello Renato, che studiava giusto il minimo indispensabile per riuscire negli studi al Nautico, preferendo invece passare ore al pianoforte ad entusiasmare le ragazze con i ritmi moderni e le musiche dei film del momento. Dopo decenni di servizio ai Consolati di Innsbruck prima e Colonia poi, divenne Cancelliere Principale nell'Ambasciata Italiana di Santiago di Cile dove purtroppo morì a soli 56 anni.

È da tanto che manco da Fiume e mi auguro che in Piazza Zabica il palazzo delle Ferrovie sia già stato da tempo ristrutturato e portato - seppure, presumo con un nuovo nome - ai fasti del passato e che sia di nuovo brulicante di vita come allora. ■

La storia da ripensare: finalmente se ne parla!

Cara Voce, mi sto dedicando alla lettura. Ho in mano un testo di storia, il Camera – Fabietti, nel quale ho trovato delle asserzioni che mi hanno veramente meravigliato e mi hanno fatto esclamare un "finalmente". È quanto scritto a pagina 1563. Dice cose che noi sapevamo e che non si potevano dire o che, se dette, venivano negate. Il testo da me esaminato è alla sua quarta edizione, del 1999. È da quell'anno che la pagina incriminata, la 1563, poteva essere letta. Ma la sua lettura non ha provocato, che io sappia, alcuna reazione. L'affermazione della deformazione, della alterazione, delle censure, della negazione di fatti avvenuti, il silenzio su tali fatti, la prostituzione della storia patria, insomma, è stata accettata in silenzio. Perché? Ed è quel silenzio che deve cessare, ed è quel silenzio che deve essere denunciato. È necessario un ripensamento. Lo dicono pure gli autori del testo stesso, che io vorrei definire i confessi. Perché non se ne è parlato già al momento dell'uscita del libro? Io quelle asserzioni le considero una denuncia bella e buona. Parliamone, dunque, facciamo conoscere questa pagina. Pubblicizziamola. Ne parlerà in modo adeguato la nostra Voce di Fiume?

Cordialmente,

Augusto Camera – Renato Fabietti
ELEMENTI DI STORIA – XX secolo – 3
Quarta Edizione 1999- Zanichelli

49.4. Patria e Repubblica: nuovi problemi
Pag. 1563 – "NECESSARIA" DEFORMAZIONE DELLA STORIA? Perché dunque la Repubblica potesse essere proposta come patria comune di tutti gli Italiani, è stato necessario, per un verso, alterare la prospettiva storica trasformando la maggioranza fascista in una maggioranza antifascista che avrebbe opposto all'occupazione tedesca almeno una resistenza passiva, e, per l'altro verso si è dovuto negare la qualifica d'italianità ai combattenti della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini, degradandoli a semplici mercenari al servizio nazisti. Ed è stato altresì necessario



ignorare quanto è accaduto sul nostro confine giuliano, dimenticare le stragi perpetrate da Tito e dai suoi partigiani, dimenticare l'ignominia delle foibe, perché l'attenzione rivolta verso questi eventi e verso questi problemi avrebbe costretto a prendere atto delle lacerazioni interne alla Resistenza e a rompere ogni rapporto di collaborazione, sia pure polemica, con Togliatti e col suo partito, che a proposito della Venezia Giulia avevano assunto (o erano stati costretti ad assumere, dati i loro rapporti di sudditanza nei confronti dell'URSS) posizioni non conciliabili con gli interessi della nazione italiana.

Ma la rottura con i comunisti, che nella Resistenza avevano svolto una parte di primo piano, avrebbe tolto uno dei supporti fondamentali all'inevitabile "mito" della Resistenza come fondamento unitario – comunista, "azionista", socialista, cattolico e liberal-democratico – della patria repubblicana.

NECESSITÀ DI UN RIPENSAMENTO. Questo insieme di alterazioni e di censure, per quanto spiegabile con la necessità di fondare la nuova Italia democratica, deve comunque cessare: la storia che va dal fascismo alla Repubblica democratica, scelta dagli Italiani il 2 giugno 1946, deve essere ripensata, perché ovviamente nessuna solida unità nazionale può poggiare sulla reticenza o sull'alterazione della verità storica. ■

El Paradiso in riva al Quarnero



Insoma esser fiumani, lontan de Fiume, xe esser fradei, xe tornado da Fiume el mio amico Nereo, el me ga portado la nostra Rakia, ma soprattutto l'aria de casa. Nissun pol capir veramente quanto amaro xe sto esilio, ormai zementado, coi ani e coi vincoli che se ga creado lontan de la nostra tera, pareria facile dir "molo tuto e torno a la mia tera", facile dir, resta sempre un sogno de quei che se fa de note, poi tuto torna col giorno el quotidiano sentirse stranieri ai loghi.

Mi e el mio amico ripetemo sta giagulatoria "cò sarà la mia ora, bruseme e le zeneri portele là sul molo de Abazia e molele in mar" saria bel ma chissà se i ne darà retta, i fioi e i parenti, intanto semo incadenadi in questo esilio. Le rapide puntade a Fiume serve solo a sofrir nel tornar indrio, ma xe cussì, mai se dovria lassar la propria tera, mai. El me contava "ti sà, go ciolto una sedia, me son messo in teraza con un libro in man, poi gavevo davanti el mio mar e una brezza me carezava, me pareva el Paradiso, non me mancava niente de niente". Mi con la fantasia me sforzavo de immaginarlo, sereno sentado con davanti el nostro mar e quela arieta che non sufia ma te careza. Eco el Paradiso spero sia cussì, ma mi lo vorio adesso qua, invece son in Brianza, la Brianza verde, ma senza l'azzurro del nostro mar, el nostro ciel che là xe diverso,

credeme diverso, quà el xe più grigio, niente a che veder col cielo del Quarnero. Ricordo quando dal finestrin del treno, e ero mulo, go visto allontanarse quel Paradiso prima de entrar in galleria. Ma questa galleria continua ancora, non son tornà alla luce vera dei nostri loghi. Facile dir, monta in treno e ritorna, facile sognarlo. Ormai le cadene me liga quà lontan e me sento schiavo della realtà in cui son finido con tuta quela massa de parenti e genitori che adesso non xe più che soto quela lapide de marmo nel zimitero con la scritta "nato a Fiume". Quando ero mulo al catechismo i me diceva che semo nati su le nuvole del Paradiso, e semo in tera in prova, poi se saremo stadi bravi tornaremo su in Paradiso a cantar coi angeli, ma Nereo me diceva che in San Vito durante la zerimonia el coro fiumano cantava e sembrava de esser già in Paradiso. Ma dopo la zerimonia el Paradiso continuava a tavola a magnar sgombri marinadi e beber el nostro vinello che acarezza la gola. Allora el Paradiso non xe drio le nuvole ma cinquecento chilometri de autostrada da qua, basta gaver la machina, far benzina e partir, meo se a l'alba cussì el caffè lo se beve a Abazia in teraza sul mar. Xe sogni e i resta tali, ma i ne consola. Ne la vita se deve sognar qualcosa altrimenti i giorni sarìa grigi e le noti ancora più nere, credeme. ■

Col sono del campanel me ciapa un colpo

Ogni volta che i me sona el campanel con tropa energia, me ciapa un colpo, ma questo son sicuro succede solo a noi altri che da quando gavemo lassà la nostra tera ne xe rimaste paure dimenticate.

In quei ani, per fortuna lontani, quando me ga sonà el campanel de casa a Cosala con insistenza xe sta quando un dopopranzo approfittando de un bombardamento in città, go tajà la corda a Drenova dal campo de lavoro de la Todt, ma a sera tardi sonava el campanel de continuo e quando son andà ad aprir ghe era el tedesco con un vigile urbano che fazeva de interprete e el me ga deto de presentarme subito al lavoro altrimenti risciavo de finir a Grobno, in campo de punizion. Non me lo go fato dir due volte e la mama che parlava un bon tedesco ga sfredà i animi del mato.

L'altra volta xe stado quando ghe era i Druzi e mio fradel era scampado a Trieste scendendo dal treno al Bivio Aurisina e poi a piedi e de là el ga raggiunto l'Italia andando fin Salerno dove era rimasto el papà.

Là lo go ritrovà quando mi e la mama semo riusidi a scampar da Fiume lasando là i noni che i xe vegnudi via nel '48. ■

In gita sul Monte Maggiore ...quando non si pagava il biglietto

Era l'inizio di Giugno del 1940. Con gli amici mi incontravo quasi ogni sera durante la passeggiata su e giù per il Corso o al Circolo di Azione Cattolica dei Cappuccini. Già da tempo progettavamo una gita in montagna, ma parecchi di noi lavoravano da garzoni o da apprendisti ed erano liberi solo la domenica.

Fu stabilito che saremmo andati sulla vetta del Monte Maggiore con una camminata notturna, avremmo così festeggiato pure la fine della scuola. Ne accennammo a Padre Gabriele perché c'era l'impegno della Messa e col permesso del Padre Odorico, Guardiano del Convento, egli ebbe la licenza di accompagnarci e di celebrare la Messa nel rifugio del Monte Maggiore, rivolto verso Fiume.

Padre Gabriele era giovane, avrà avuto ventisei anni, la barba bionda, gli occhi azzurri, suonava bene l'organo, dirigeva il coro, aveva una bellissima voce da baritono, s'intratteneva sempre con noi, raccontandoci castigate barzellette.

Fu un avvenimento, non era mai accaduto che un frate cappuccino andasse in gita in giorno di precetto con i giovani dell'Azione Cattolica; sarebbe venuto pure il signor Armando Tomasi, un distinto trentenne, presidente diocesano dei gruppi giovanili. La partenza fu stabilita di comune accordo per il tardo pomeriggio dell'8 Giugno, era un Sabato, correva l'anno 1940.

Il nostro abbigliamento non differiva troppo da quello quotidiano, io mi ero messo un paio di scarpe un po' più pesanti di mio padre, una sciarpa, un berretto, qualcuno portava a tracolla, all'uso militare, una coperta arrotolata e fermata con lo spago. Lo zio Ive, nostromo, mi aveva prestato per l'occasione un giaccone di pel-



Eravamo in venti, mi rimane questa foto: Dal basso a sinistra: Marietto Deotto, el mulo Simonetti, il Sig Armando Tomasi, il nostro Presidente, in seconda fila da sin, Virgilio Deotto, Oscar Tomlianovich, Giulio Deotto, Padre Gabriele (scalzo) in alto: Bruno Tardivelli.

le foderato con panno della marina, Lorenzo era venuto in sandali, diceva che avrebbe camminato più speditamente. Tranne il signor Tomasi, tutti erano male attrezzati. Avevamo degli zaini di tela militare, certi tascapane dai quali uscivano rumori di pignatte e gavette d'alluminio, mentre le bottiglie erano accuratamente avvolte in giornali e strofinacci da cucina.

Andammo col treno fino a Mattuglie e da lì si dovette proseguire a piedi fino al Rifugio Peruz, dove saremmo

giunti dopo la mezzanotte. Avremmo fatto un sonnellino breve nel fienile e ci ripromettevamo di essere sulla vetta del Monte Maggiore prima dell'alba.

Il sole stava scomparendo dietro il monte Lisina e dove riusciva ancora a lambire le creste dei monti, tingeva di porpora la natura mentre di fronte a noi la catena del Monte Maggiore s'incupiva nel colore blu del crepuscolo incipiente.

Mentre procedevamo speditamente

lungo la strada bianca e polverosa, tagliando ogni tanto le curve prendendo le scorciatoie, scese la notte.

Si udiva il canto dei grilli, le ultime rondini garrivano nel cielo terso e rosato. Non c'era il pericolo delle automobili, semmai incontrammo prima di notte qualche raro carro agricolo trainato da una coppia di buoi.

Camminavamo in gruppo e il signor Tomasi intonò un inno sacro molto noto: "Noi vogliam Dio ch'è Nostro Padre". Era normale che all'inizio di un avvenimento qualsiasi si invocasse la protezione divina e quindi prese a recitare il Rosario come si usava ogni sera quando eravamo riuniti. Tra una decina e l'altra s'intonava un altro canto religioso e terminammo con il Salve Regina, sempre in latino. Intanto era già scesa la notte e una piacevole frescura ci ristorava.

Alternavamo questi momenti di sacralità con canzoni in voga a quel tempo: La Montanara, Piemontesina Bella, E' arrivato l'Ambasciatore (con la piuma sul cappello), La Paloma, Sul ponte di Bassano, Bella non piangere, Siamo di leva, Ne toca andar (e presto ci saremmo andati per davvero!).

Era una notte tersa, il cielo si presentava a noi in tutto il suo splendore, gli astri tremuli sembravano diamanti incastonati nell'infinita oscurità dell'Universo.

Quasi a metà strada ci fermammo sul bordo di un prato, ci rifocillammo un po' e a qualcuno incominciavano a fare male i piedi. Eravamo distesi sull'erba, resa umida dalla rugiada, odorosa di fiori e di terra, guardavamo le stelle.

I muli che frequentavano il Nautico cominciarono a dire: "Guarda l'Orsa Maggiore!" e spiegavano a noi, ignoranti di Astronomia, come si fa per trovare la Stella Polare. "Quella è la costellazione d'Orione, guarda lì Vega, la più lucente, Venere che sta salendo dalla parte opposta da dove è tramontato il Sole, quello rossiccio è Marte!". E ce le indicavano tutte.

Io li invidiavo, sapevano riconoscere il cielo, glielo aveva insegnato "Ive", l'anziano professore così soprannominato, che li radunava attorno a sé sul terrazzo del Nautico, nelle limpide sere per impartire loro vere lezioni pratiche di Astronomia.

Arrivammo al Rifugio Peruz che mezzanotte era già passata da un pezzo. Qualche "cicio", di quelli che nei boschi facevano il carbone, ancora si era attardato all'osteria, era la notte della domenica.

Ci eravamo portati nello zaino: uova sode, polpette fatte con tante patate, e un po' di carne, una pignatta di pastasciutta, tanto pane e qualcuno aveva addirittura una carta di mortadella. Eravamo stanchi, più assetati che affamati ma l'acqua della fontana non mancava.

Padre Gabriele durante il cammino si era tirato su il saio fino sopra le ginocchia, stringendolo col cordone, perché il panno ruvido con cui era confezionato gli aveva arrossato e reso dolenti le caviglie ma nemmeno i suoi piedi erano da meno: i sandali da frate non si addicevano alla gita e girava scalzo.

Prendemmo posto sulle panche, avevamo riempito alcune bottiglie d'acqua e seduti attorno ad un enorme tavolo rustico consumammo qualcosa delle nostre provviste, offrendoci l'un l'altro quello che avevamo e lasciando il resto per l'indomani.

Chi aveva fiammiferi e sigarette, poche in verità, le dovette lasciare in consegna all'oste e salendo per una malferma scala a pioli raggiungemmo il fienile.

Ci addormentammo come sassi, la sveglia era alle quattro per cui potevamo permetterci di riposare solo un paio d'ore, per salire quindi in vetta e vedere spuntare il sole. Infatti, a quell'ora, a voce alta e con scossoni qualcuno mi svegliò, raccogliemmo a tentoni la nostra roba alla luce incerta di una lampadina tascabile, cautamente scendemmo dalla scala traballante e ci avviammo per il sentiero scosceso, era ancora buio completo.

Tremolavano le stelle, si udiva il sibilo del vento sopra le nostre teste. Camminavamo in fila indiana sull'erto sentiero per arrivare al dosso. Ma appena scavalcato, la vista si aprì verso Levante, la Bora si fece sentire dapprima col suo sibilo e poi col suo impeto gelido, fischiando tra i rami dei radi pini contorti. Io indossavo il giaccone dello zio Ive ed ero perciò ben riparato ma tanti altri

avevano semplici giacche da città e battevano i denti, faceva un freddo cane. Chi aveva con sé la coperta se la mise addosso sollevandola fin sul capo. Padre Gabriele, avvolto nella mantellina da frate, aveva sollevato il cappuccio sulla testa, qualcuno rimpiangeva di aver lasciato a casa il cappotto.

Era l'alba. Il buio della notte spariva poco per volta da levante, le tenebre sfumavano nell'azzurro, finché un colore rosato sempre più carico, tendente al ciclamino avanzò all'orizzonte.

Il cielo era terso. Eravamo investiti dalle raffiche violente della Bora, procedevamo per l'aspro sentiero serpeggiante sul terreno carsico pietroso, tra radi ciuffi di larici e gramine, piegati spesso su noi stessi e soffermandoci quando il "refolo" gelido tentava di travolgerci. A mala pena, superato l'ultimo tratto, giungemmo alla torretta circolare posta sulla vetta.

Saliti i gradoni, ci affacciammo al parapetto per goderci la vista che si spalancava dalla cima del Monte Maggiore.

Il sole sorgeva trionfante e dominatore dietro la catena dei Velebiti che sovrasta la costa liburnica e dalmata. Dalla parte opposta, dove sembrava annottasse ancora, si riusciva a scorgere tra le brume notturne della costa, Venezia.

Uno spettacolo che non dimenticherò mai, ancora vivido, a tanti decenni di distanza. Scorgevo a Levante l'isola di Veglia più bassa, sulla sinistra Fiume baciata dalle prime luci mattutine, il Golfo del Carnaro, come era nominato allora, le isole di Cherso e di Lusino con le rupi a picco sul mare, a Sud e a Ponente l'Istria brulla, ancora ammantata dalla penombra notturna e più oltre la costa pianeggiante e dolce del Veneto.

Che alba indimenticabile, fu quella dell'ultimo giorno di pace, della fine precoce della mia gioventù! Ignari del futuro, eravamo felici, ci abbracciavamo dandoci delle pacche sulle spalle, gioiosi per quell'impresa.

Era il 9 Giugno 1940 e all'indomani ci sarebbe piovuta addosso la più grande delle tragedie: la guerra. E fummo dispersi! ■

Storia de un povero avier ritrovado e quasi perso

Ero a Bari da quasi quattro mesi quando finalmente mio papà e la mama ga avuto el permesso de lasar la casa, la cità, i parenti per non vederli mai più. Li sosteneva solo la consolazion de riunirse con i fioi in Italia. Chi xe andà in Italia prima del famoso 3 maggio 1945 non ga idea de quel che se pasava. Con questo non vojo far paragoni, ognidun de noi ga avuto el suo calvario, chi in un modo, chi in un altro.

Ognidun doveva cavarsela da solo, in primis cosa se poteva portar con se e cosa no. Le legi cambiava ogni giorno e ogni tanto bisognava eliminar qualcosa: no roba de produzion industrial, (se ricorderè che la Jugoslavia era una nazione che a la fine de la guerra era completamente distrutta), no strumenti musicali, naturalmente no soldi e preziosi, cava questo, cava quel a la fine se poteva portar con se solo la biancheria e el legno dei mobili. Dopo che ti gavevi meso insieme ste cose i te faceva la verifica, se per caso ti gavevi sconto qualcosa de proibido. Di nuovo apri e ciudi. E dopo ti dovevi procurarse el vagon de la ferrovia a tue spese. Ma in tuto questo marasma che era un, come dirio, intervallo o limbo, un periodo de qualche giorno in cui ti se trovavi in una casa svoda, un deserto che te sbregava el cor. Allora el fradel più vecio de la mama ghe ga oferto de star a casa sua fin che non i se assicurava che el vagon partiva. La cognata era una dona eccezionale, bona più del pan, gentil, de poche parole ma molti fatti. Ve-



ramente la ga fato de tuto per alleviarle quei giorni amari. Quando finalmente xe rivado el giorno de la partenza, mia mama voleva far qualcosa per sdebitarse ma la zia Fani non voleva niente, e pur la se gaveva sacrificado tanto. In ultimo la ghe ga deto: "Sì, una cosa te la demanderò: no xe question de soldi o de regali. Ascolta, mia sorela gaveva un fio, che xe andà in guerra, in aviazione. Questo mio nipote xe sepolido a Gioia del Colle. Né mi, né sua mama non poderemo mai andar a veder la sua tomba. Va ti per noi, per un fior e una preghiera e mi non te demanderò altro". Mia mama ga promeso. Arivadi a Bari, a la fine riunidi, gavemo meso un poco de tempo per orientarse in una vita del tuto diversa, in mezo a gente che non capiva e che noi non capivimo. Un giorno la mama dixè: "Andemo a Gioia". La se gaveva informà sui orari de le corriere. Gioia del Colle xe una cittadina a metà strada tra Bari e Taranto e la xe conosciuta per la produzion de le

migliori mozzarelle de la zona e per el suo campo de aviazion, un aeroporto militar. Arivadi là, cerchemo al cimitero e ghe domandemo al custode se ne pol mostrar dove xe sepolidi i militari morti in guerra. Subito el ne acompagna rasente el muro de cinta e el ne mostra tre tombe. Due ufficiali aviatori e un avier semplice. El se ricordava de lori e el ne ga contà che el giorno de l'8 settembre 1943, quando la radio ga dato la comunicazion de la fine de la guerra contro i aleati americani e inglesi (e l'inizio de quela tra italiani e tedeschi) questi tre aviatori ga deciso de rientrar a la loro base in Veneto, no i gaveva avuto gnanche el tempo de alzarse in volo che i li gaveva mitraglià e i ieri morti tuti. Per lori veramente la guerra era finida. Gavemo meso un lumin e dopo qualche preghiera, in silenzio, semo rientrate a casa. Isoladi come erimo, lontani dai parenti, per el giorno dei defunti mia mama gaveva preso l'abitudine de andar a portar un fior e un lumin a altri e ancora più abandonadi

de noi e la gaveva pensado de andar a le porte de Casamassima dove era el cimitero de guerra dei militari polacchi, un'Armata de volontari che ga combatuto duramente e che ga avuto altissime perdite. Questo cimitero, affidado al Comun, se apriva solo per i Santi e el paroco andava a dar una benedizion. L'unica persona importante che me risulta che sia andado a vistar quei povereti xe stado el papa Giovanni Paolo II quando xe venù in visita a Bari, forse perché non solo i era suoi compaesani ma anche coetanei.

Dopo qualche tempo mia mama dixè de novo: "Andemo a Gioia". Andemo drite drite verso el muro de cinta e... non trovemo niente. El custode ne informa che, sicome a Bari i ga cre-

ado un imenso Sacrario per i caduti de la prima e seconda guerra mondiale, tuti i caduti xe stadi trasferidi là. Tornemo a Bari e andemo a questo Sacrario, grandioso, secondo solo a quel de Redipuglia. Qua i ga portà i caduti de la Libia, de l'Africa orientale, Grecia, Albania, Cefalonia e altre isole: xe riunidi 40.000 caduti identificadi e 36.000 non identificadi. Domandemo notizie de quei de Gioia del Colle e subito i trova i due ufficiali ma del terzo noi ne sa dir niente. El ufficiale responsabile ne dixè che i farà le ricerche e dopo i ne farà saper.

Veramente se tratta de una persona molto scrupolosa e responsabile: el ga fato un ragionamento molto semplice. Se de Gioia xe partide tre salme bisogna per forza che sia arivate tre

a Bari. El se ga meso de impegno a scartabellar tuti i documenti e a la fine el xe riusido a identificar sto povero avier. El ne ga telefonado solo dopo aver disposto per una sistemazion ne la sezione 26 e su la lastra del marmo el suo nome: Aldo Ljubicich.

L'ufficial ne ga acompagnado e dopo un poco, con la scusa che el gaveva lavori urgenti, el ne ga lasa là a pregar e meditar. Povero fio, chi sa chi che ghe xe venudo in mente de alzarse in volo, xe sta el desiderio de avvicinarsi a casa o de ritornar al suo reparto. Come i poteva pensar de far mille chilometri senza trovarse in situazioni pericolose, forse non i era tipi de rivoltar de punto in bianco la giacheta. Chi ghe ga sbarà? Forse era quei stesi che el giorno prima i credeva amici. ■

Football... e mi portavo la bala ma andar a Cantrida costava

Son molto picia. Tuta cuciada sul marciapiede guardo i muli che gioga in strada. I core, i se sburta, i urla: "Enz, enz" o "Corner" e i dà piade a una bala sgangherada. A mi i me dixè: "Va a casa, che qua ti intrighi, va a giogar con la pupa". Xe tuto sasi e polvere e de verde xe solo l'orto là vicin, e se i vada là dentro per riprendersi la bala, non te digo i urla del contadin: "Malignasi muli, me rovinè tuta la matoviliza!". Vado a casa piagnucolando e penso che i tornerà tuti impolveradi e ragnadi e la mama svoderà meza botiglia de tintura de iodio su de lori. Pasa el tempo...adeso go oto ani e mio fradel sedici. Prima de andar a scola, a l'Istituto Nautico, el vol far una ora de allenamento de football a la Casa Balilla, anche là xe solo breciolina, ma xe giusto in mezo tra casa mia e la scola.

Adeso el vol che vado con lui perché ghe ocore un (e in quel caso sarò mi) che ghe porti la bala a casa. Così lui se risparmia la dopia strada ma mi me

devo alzar a le sei, beber una scudela de late e caffè, corer dietro de lui fino al campo, spetar che finisi l'allenamento, riportar indrio la bala e dopo corer anche mi a scola, in via De Amicis, e fortuna che xe in discesa. Ma visto che quando aspeto che i finisi de giogar non devo far niente, i me ga da l'incarico de tenirghe i orologi attaccandomeli sul brazo, uno drio l'altro. Ero come un albero de Natal. Basta che poso vado con lui a veder tute le partide, football e palacanestro. Una volta me dixè: "Ogi non ti vien" e mi ghe pianto una grana, tanto che la mama, un poco perplessa de quela presa de posizion, ghe fa: "Ma dai, portila!"

Apena fori, furioso, el me dixè che devo corer. El problema era che la partida non era al campo Balilla ma a lo stadio de Cantrida e lui non gaveva i soldi per due biglietti per el tram, e non voleva domandarli a la mama. Per questo el me ga fato corer fino al Giardin Publico, così pagavamo due

mezi biglietti. E cusì go anche imparà che se el dixeva no, era no. Xe pasà altro tempo e me xe capità de eser presente quando la Fiumana ga giogado contro el Genova a Cantrida. Ghe era tanta gente che un ago non sarìa cascà per tera. Quatro gol ghe gavemo rifilado. Che esplosion de alegria!

L'altro giorno mia nipote me fa una osservazion. La dixè: "Ti xe sta in pie fino a mezanotte per veder la partida tra el Real Madrid e l'Atletico e ti dixi che non ti guarderà le partide de l'Italia".

Ghe go deto che gavevo visto l'amichevole che i ga fato prima de andar in Brazil e che secondo mi la squadra era debole e che la sarìa tornada presto a casa. Ve asicuro che non vojo far l'uccello del malaugurio ma resta el fatto che se uno ga visto giogar tante partide ne la sua vita, un poco de giudizio ghe resta. Tuto questo senza meter de mezo arbitri e allenatori. Se vedemo a la prossima partida de la Fiumana? ■

Estranei, tra i defunti, nel "Cosala di Catania"

Due novembre, commemorazione dei defunti. Come ogni anno per me e mia moglie Maria Gabriella un appuntamento inderogabile, un incontro al quale non ci possiamo sottrarre, un vero e proprio "rendez vous" con le modeste ma dignitose storie delle nostre fiere famiglie istro-fumane.

Naturalmente mi riferisco ai miei cari genitori e a quelli di mia moglie ai quali ogni anno in questo giorno di contemplazione e di estrema riflessione, andiamo a rendere un omaggio floreale con gratitudine e devozione.

L'anno scorso, come mai mi era capitato, un pensiero angosciante improvvisamente mi pervase la mente, un dubbio amletico mi fece precipitare in un profondo e doloroso sconforto: "avranno i nostri cari trovato la pace, il giusto riposo in questi freddi locali in una terra "foresta", straniera? So per certo che erano già morti dentro fin dal primo giorno del loro esilio! I nostri cari ora riposano nel cimitero di Catania dove noi tutti siamo residenti dal lontano 1950.

Mi rendo conto di bestemmiare e per questo chiedo perdono a Dio, sperando tanto di sbagliare. Voglio comunque sottolineare un altro aspetto, non trascurabile, della cosa: ovvero quella strana ed inquietante sensazione che proviamo ogni anno in questa circostanza, nell'osservare "giustamente" i loculi dei nostri cari defunti in quanto "foresti", attornati non dai tradizionali e tipici cognomi delle nostre zone ma bensì dai vari Privitera, Finocchiaro, Russo... Persone certamente rispettabili e degne di stima, legittimi proprietari, tra l'altro, del territorio ma sempre e comunque, loro malgrado, ai nostri occhi non compatibili con i cognomi dell'Alto Adriatico orientale.

Mi preme comunque precisare, nel rispetto della dignità umana e degli uomini, che è solo una questione visiva, anche perché siamo noi gli involontari usurpatori e pertanto colpevoli "senza colpe" di una intromissione coatta



in quello che a me piace chiamare il Cosala di Catania. Dopo aver deposto i nostri fiori, il mio pensiero va alla mia cara mamma Pochlar Giovanna, teneramente chiamata da mio padre Nina, una donna mite, umile e molto fragile. Lavorava alla Standa al grattacielo di Fiume, appagata e felice della sua condizione di sposa e madre affettuosa. Fu la prima vittima dell'esodo nella nostra famiglia. Già molto cagionevole di salute, cadde in una tale forma di depressione che, dopo aver peregrinato per lunghi anni tra ospedali e case di cura, la portò alla morte.

Un pensiero a mio padre Guglielmo, fiumano tutto d'un pezzo che non si è mai perdonato di aver lasciato la sua città. Lo manifestava in qualsiasi occasione. Era un uomo onesto, allegro, un vero trasciatore di gente, al campo profughi di Catania, per tanti anni, è stato per tutti una specie di Mentore, la sua fisarmonica era una vera e propria istituzione, per tutti i profughi ma anche per un gruppo di cittadini catanesi con i quali aveva formato una piccola orchestra di cui ancora conservo gelosamente una vecchia foto.

Un affettuoso pensiero a mia suocera Glavicich Maria, donna d'altri tempi, splendida popolana d'Istria, madre di otto figli, lavoratrice instancabile, indistruttibile nel fisico ma duramente provata dalla morte del primogenito Stefano all'ospedale militare di Pola per complicazioni polmonari dopo la malattia contratta in guerra.

Dopo l'omaggio, con Gabriella che è sempre al mio fianco, siamo scesi al piano inferiore per fermarci davanti ad altri due loculi dei coniugi Tessaris-Bencich di Parenzo, compagni di camerata al campo profughi. Erano già anziani nel

1950 quando li conoscemmo: i due figli maschi, di cui andavano fieri, erano scomparsi, il primo, sommergibilista, era stato silurato, affondato e mai più ritrovato, l'altro ucciso barbaramente dai partigiani di Tito. Questo grande dolore non aveva indurito però i loro cuori, avevano grande bontà ed amore per il prossimo. Il signor Tessaris usava recitare i versi di una canzone per mia moglie Gabriella, allora diciassettenne che non abbiamo mai dimenticato: "tu sei bianca, sei rosa nel viso e hai le labbra di un rosso color, tu sei l'angelo del Paradiso, vieni a me mio dolce tesoro!" Finiva sempre con lacrime di commozione. Dopo aver deposto qualche fiore in quei loculi, trascurati, privi di quella seppure minima attenzione di un figlio, un nipote, un parente o qualsiasi amico avrebbe potuto loro dedicare. Ma loro sono soli, nell'oblio di un paese che non è il loro, appartengono ad un passato di cui sono stati vittime sacrificali. Intanto, mentre continuo il mio giro, come da copione, lo sconforto e l'angoscia mi stringono il petto ma ciononostante cerco di ricordare altri nomi di istriani e fiumani qui sepolti. Ho la sensazione che attendano un fiore da una mano pietosa, una prece, un segno d'affetto. Per tanto, mi sono fatto carico di effettuare, nell'immediato futuro, un pellegrinaggio all'interno del cimitero, il mio Cosala, dove riposano i tanti amici fiumani e istriani, compagni di lunghi anni trascorsi al campo profughi di Catania: i Sterdin, Loker, Obrietan, Gobbo, Caraffa, Abaza e altri ancora, la mia presenza fisica ed il mio cordoglio. Dopo una giornata densa di emozioni, mi sono regalato una serata in allegria – di cui avevo bisogno – con i miei fratelli Cesare, Veniero e mia sorella Silvana, tutti fiumani patochi.

Li convocai tutti a casa mia, passammo una serata fantastica, una "magnada" memorabile ma soprattutto una grande e vergognosa "bevuda de bon vino" (nero d'Avola), il tutto accompagnato dalle nostre mai dimenticate e belle cantade. La fisarmonica, vecchia tradizione di famiglia ereditata da mio padre, continua con il sottoscritto: insomma una serata all'insegna della Fiumanità più autentica e dell'allegria. ■

La casa dei senza tetto trasformata in una scuola

Poco a poco vado ricordando vecchie cose fiumane che tra poco verranno dimenticate. Non esiste al riguardo niente di scritto e quei pochi che ancora ricordano sono una esigua minoranza di fiumani, quasi tutti della diaspóra.

Percorrendo la strada che dal Duomo portava alla chiesa di San Vito, credo detta calle larga, si passava accanto ad un edificio che appunto veniva chiamato "casa dei senza tetto".

Si trattava di un grosso edificio con stanzoni che comunicavano attraverso ballatoi interni, che si affacciavano verso un grande piazzale centrale. Ogni stanza era occupata di regola da poche persone, di solito molto anziane. La visitai per caso accompagnando una donna che faceva servizi saltuari presso di noi e lì abitava. I servizi erano quasi inesistenti, ricordo di aver visto una vecchia accucciata a fare la pipì nel bel mezzo del locale che in qualche modo fungeva da gabinetto promiscuo. Venne deciso di demolirla per far posto ad una nuova scuola che allora aveva la sede in un edificio in "Scojeto".

Vennero costruite nuove case per gli abitanti, credo fossero quelle di Centocelle. Seppure ciò rappresentasse un enorme miglioramento, molti non volevano traslocare e si dovette costringerli con la forza. In contiguità c'erano i resti di un vecchio convento che fu anch'esso demolito. Si parlava di opere di risanamento (fascista).

Feci i primi tre anni delle elementari



nella scuola "Edmondo de Amicis" di piazza Cambieri dato che quella dello Scojeto era frequentata solo da gomialari, ciò sembrò disdicevole in famiglia. La nuova scuola era molto bella e così i miei genitori decisero che lì proseguissi nello studio.

Il mio maestro si chiamava Serena ed io ero in qualche misura un privilegiato, tanto che mi fece assegnare la "croce al merito", divenni poi portabandiera della scuola. All'uscita, nei giorni prefestivi reggevo la bandiera in divisa da balilla con a fianco due compagni, anch'essi in divisa, che forse fungevano da scorta d'onore. Tutti uscendo facevano il saluto romano alla bandiera.

La maggior parte dei miei compagni di classe non proseguì negli studi, solo pochi, forse 5 o 6, passarono all'Avviamento. Io fui il solo a sostenere l'esame di ammissione alle scuole medie. Promosso con la media del 7 iniziai la mia carriera di studente che mi portò, purtroppo lontano da Fiume, fino all'università.

Sono un esule ma non immemore anzi dolente ricordando, anche per queste piccole particolarità, la Patria "sì bella e perduta".

Francesco Gottardi

Da Sauro a Sauro per scoprire chi siamo

Un'imponente statua bronzea sulle rive di Trieste ricorda un eroe italiano della Prima guerra mondiale: è Nazario Sauro, che interpretò la storia e la fece sua. Ma fu soprattutto un marinaio, almeno così lo vuole ricordare il nipote Romano, che gli ha dedicato un ponderoso volume, accogliendo contributi di altri membri della famiglia, a partire dal figlio Francesco. Il titolo è "Nazario Sauro. Storia di un marinaio", edito da La Musa Talia. Ma chi è Romano Sauro?

"Sono nato a Lavarone, piccolo paese di montagna in Trentino, sessantadue anni fa, dove i miei genitori si rifugiarono esuli dall'Istria. Ho frequentato le scuole a Roma e nel 1973 sono entrato in Marina dove per quarant'anni ho servito la Patria a bordo delle navi, come fecero mio zio Nino, mio padre Libero (il secondogenito di Nazario Sauro) e mio fratello Dalmazio. Ho raggiunto il grado di ammiraglio ed ho comandato diverse navi, in particolare il cacciatorpediniere Sapi e la fregata Orsa. Ora che sono in pensione, continuo a navigare nel Mediterraneo con mia moglie Isabella a bordo della nostra barca a vela la Galiola III. Sono anche presidente della sezione Lido di Enea della Lega Navale Italiana di Terracina".

Il libro è stato presentato in moltissime città italiane, ma anche spesso grazie all'interessamento della Lega Navale... come sono state queste esperienze?

"Il libro in effetti ha avuto il patrocinio della Presidenza Nazionale della Lega Navale ma anche dello Stato Maggiore della Marina e della Struttura di Missione per la commemorazione del centenario della Prima guerra mondiale - Presidenza del Consiglio. La prima presentazione è stata svolta ed organizzata proprio presso una sede della Lega Navale Italiana di Trieste, con una larga partecipazione di pubblico. Altre hanno avuto luogo a Venezia (presso l'Arsenale Militare), Vicenza, Arzignano, Padova (con la locale A.N.V.G.D.), Bologna, Rimini, Genova (presso il Galata Museo del Mare ove è ormeggiato il sommergibile Nazario Sauro divenuto dal 2010 museo galleggiante), Firenze, Livorno (in Accademia Navale), Pisa, Fasano (qui organizzato dalla locale Associazione Nazionale Marinai d'Italia che è intitolata proprio a Nazario Sauro), Rieti, Roma e presso la L.N.I. di Ostia. Altre ne ho in programma in futuro e non necessariamente organizzate dalla Lega Navale. Ovunque è stata un'esperienza bellissima, emozionante e coinvolgente, con ampia partecipazione di pubblico, ben superiore alle aspettative". Parlando del nonno, ha parlato d'Istria, come è stato accolto?

"Nazario Sauro è l'Istria; un binomio indissolubile. Al termine delle presentazioni a volte mi viene chiesto che cosa sia rimasto di Sauro in Istria dopo che l'Italia ha perso quella terra alla fine della Seconda guerra mondiale. In genera-



Romano Sauro, a destra, durante una presentazione del suo libro. Al centro il figlio Francesco.

le, ho verificato grande curiosità di sapere e conoscere la storia travagliata della Venezia Giulia, non solo quella ai tempi di Nazario Sauro, ma anche quella più recente. Spesso racconto di quando anche la bara di Sauro lasciò Pola nel 1947, con tutti gli esuli, a bordo del piroscafo Toscana; in queste situazioni ho sempre avvertito una sottile commozione in chi ascoltava, ma anche un senso di profondo rispetto nei confronti di chi ha dovuto abbandonare la propria terra natale".

Queste sono alcune battute dell'intervista che Romano Sauro aveva rilasciato prima della presentazione del suo libro a Capodistria: per lui e la sorella Giuliana, un primo, grande, ritorno. Poi, l'incontro con il pubblico di Lavarone, dove Romano è nato, nel luogo dell'esilio della sua famiglia, prima del trasferimento a Roma per "far studiare i ragazzi con tutte le priorità della grande città". A Lavarone è rimasta la casa delle vacanze dove i Sauro li conoscono tutti e dove è stato accolto con grande affetto durante una serata di forte emozione ma anche di note di quella cultura che Romano, la sorella e i fratelli, hanno fatto propria in un continuo misurarsi con una realtà che non è mai facile, va sempre conquistata. Un grande piacere conoscerli, sondare la loro disponibilità, riscoprire nei loro gesti, gli atteggiamenti, la fiera della nostra gente che ha saputo conquistare un mondo con nostalgia ma anche grande dignità. Un padre severo il loro, e, a loro volta, i figli non sono da meno. E sempre attenti, anche nel momento della pubblicazione del libro, nel far capire il grande messaggio: l'eroe Nazario Sauro era prima di tutto un uomo di queste terre, fiero, ligio alle regole, fedele alle proprie idee, come ce ne sono tanti e forse, anche per questo, ancora più importante. Un libro da leggere con pazienza e passione, che "prende" ed insegna. ■

Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

I NOSTRI LUTTI RICORRENZE

LUTTI



Il 26 febbraio u.s., a Roma, **BIANCA OSSOINACK** nata a Fiume il 2/2/1922. Lo comunicano addolorate Meri ed Alessandra Pus.



Il 9 luglio u.s., a Novara, **CLARETTA SERRAI in PETEANI** lasciando nel più profondo dolore il marito Avv. Luigi, il figlio Nicola, i nipoti Federico e Lorenzo, la nuora Emanuela Mornata e quanti La conobbero ed amarono.



Nel 2° ann. (26/8) della scomparsa di **RICCARDO COMEL**. Lo ricordano sempre con tanto amore e rimpianto la moglie Ondina Simonich, la figlia Loana col marito Carlo ed i nipoti Egon con Flora e Raoul con Maria.

RICORRENZE



Nel 2° ann. (19/5) della scomparsa a Roma di **FRANCO PUS** nato a Fiume il 2/10/1932, Lo comunicano addolorate Meri ed Alessandra Pus.



Nel 2° ann. (2/8) della scomparsa di **GLAUCO DOBORGAZY** nato a Fiume il 23/4/1922, Lo ricordano con immutato amore la moglie Luisa, i figli ed i nipoti tutti.



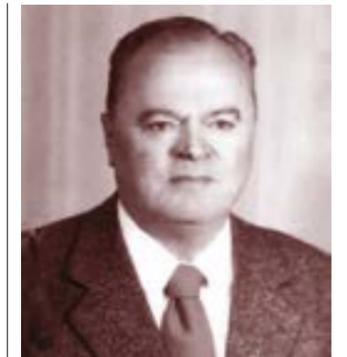
Nel 2° ann. (6/9) della scomparsa di **GIGLIOLA KOSSOVEL**. La ricorda e rimpiange il marito Tullio Negri Mitrovich.



Nel 10° ann. (20/3) della scomparsa di **GIUSEPPINA VIOTTO ROTONDO**. La ricordano con immutato ardore il marito Fulvio, i figli Alessio e Joe con le mogli Judith e Diane, la sorella Arianna, la cognata Liliana, i nipoti ed i pronipoti.



Nel 26° ann. (3/7) della scomparsa di **EMILIO CAMPELLI**. Il Suo ricordo rimane sempre vivo nei cuori della Sua Ester e degli adorati figli, nipoti, pronipoti e sorelle.



Nell'11° ann. (25/8) della scomparsa a Monfalcone di **GUERRINO BERTOGNA**. Lo ricordano sempre con immutato amore e vivissimo rimpianto la moglie Bruna e tutti i Suoi cari.



Nel 12° ann. (31/8) della scomparsa a Trento di **ANITA FARAGUNA ved. MATTEONI**. La ricordano sempre con tanto amore e grande rimpianto il figlio Claudio, le sorelle Giovanna e Bruna e tutti i Suoi cari.

Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.



BELLETICH GIUSEPPE

Montona il 23/4/1915. Genova il 4/9/2011. Ciao Pà tre anni sono passati ma tu ogni giorno ci sei. *Alda*



ZAGABRIA GIOVANNI

aveva abbandonato la sua casa durante l'esodo della seconda guerra mondiale e si era stabilito a Genova ma, soprattutto negli ultimi anni, lo abbiamo portato spesso a rivedere il rudere della sua casa di Fianona e la tomba dei nonni. In alcune occasioni aveva persino ottenuto notizie di suoi vecchi conoscenti di gioventù.

La figlia Marina Zagabria

**Guido Devescovi
xe andà avanti**

La vita xe fata de incontri e de abbandoni, quando c'apita che contandose fra de noi non torna el numero, xe dolori. Erimo un trio, semo rimasti in due, tuto in una volta el mitico Guido Devescovi ne ga lassà.

Mitico per le sue vicende fiumane del suo lavoro all'ENEL, de cui ne ga sempre contà le esperienze, e mitico per la sua compagnia. Dritto come un fuso, el ne contava de quando sul lavoro el ga ciapà una scarica elettrica da cui el se ga salvà per miracolo de la Madonna de Tersatto.

Guido el Palermitano, perchè là lontan el xe andà viver dopo l'esodo, ma co se incontravimo era tuto un rinverdir i ricordi de la sua Zitavecia, el me cioldeva in giro perchè mi ero de Cosala, anche se me vantavo che i noni gavessi botega in centro, ma lui con due passi el podeva tociarse anca in porto. Guido un amico vero, un toco de la nostra Fiume fata de ricordi, la Fiume de Zitavecia, quella autentica, quella vera "DOC" perchè el vero fiumano no xe Cosalan ma del cuore della città.

Con Guido go ritrovà la vera Fiume, el vero dialeto nostro con la calada giusta. Guido non xe più, el ne ga lassà un svodo incolmabile, non dimenticherò el suo costante sorriso e le sue prese in giro, el iera gioviale allegro e spiritoso ma con la faccia seria, per cui bisognava star attenti alle battute, prima de rider.

Guido me mancherà, Fiume senza Guido xe come un usel che ga perso una ala, perchè con lui svolava i ricordi de la Fiume più vera.

Semo sempre in meno, sarà una legge de la natura ma una legge pesante perchè fin che semo, con noi rivive la vecia Fiume, quella autentica, quella dell'esodo sofferto. El ricordo de Guido ne conforta, mi son stà fortunado de gaverlo per amico, mi e el mio amico Nereo, erimo el "trio" e resteremo tali perchè Guido sarà sempre fra noi. Garantito.

Alfredo Fucci

Il marito Roberto, la figlia Elena e gli amici Ratzemberger ricordano con vivo rimpianto la bella e coraggiosa figura di

GIULY LORENZINI

che ci ha lasciato alla fine dello scorso ottobre 2013. Sempre vivamente attaccata alla sua Fiume che ha ricordato in giro per il mondo, fra cui il Giappone e la Colombia, ha vanamente sperato di poter partecipare all'incontro fra i fiumani del 15 giugno scorso, venendone impedita dalla grave malattia che l'aveva colpita e che ha affrontato con serena determinazione. E' con vivo rimpianto che le abbiamo dato l'estremo saluto."

APPELLO AGLI AMICI
Diamo qui di seguito le offerte pervenuteci da Concittadini e Simpatizzanti nei mesi di **GIUGNO E LUGLIO 2014.**

Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostratici. Dobbiamo ricordare che, per la stretta osservanza dei tempi tecnici relativi all'edizione del nostro Notiziario, le segnalazioni e le offerte dei lettori arrivate nel mese in corso non possono essere pubblicate nel mese immediatamente successivo ma in quelli a seguire.

Le offerte pervenute dall'estero non saranno più segnalate a parte ma inserite nell'elenco generale dell'ultima pagina.

- Cortinovis Dario, Bergamo € 50,00
- Africh Gandolfi Egle, Camogli (GE) € 20,00
- Fischer Erica, Grado (GO) € 50,00
- Barcellesi Piero, Codogno (LO) € 50,00
- Cervino Lorenzo, Novara € 30,00
- Giurso Nella, Salsomaggiore Terme (PR) € 30,00
- Giorgesi Roberto, Trieste € 40,00
- Zocovich Marina, Trieste € 25,00
- Sairu Anna Cristina, S.Donà di Piave (VE) € 30,00
- Nachira Lucia V., Uggiano La Chiesa (LE) € 10,00
- Gherlizza Lucia, Sanremo (IM) € 40,00
- Damiani Valerio, Sanremo (IM) € 100,00
- Pintacrona Rino, Palermo € 50,00
- Simone Delia, Udine € 50,00

Sempre nel 6-2014 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- BRUNO PRESSICH, nel 47° ann. (17/7), dalla

- moglie Eugenia (Genny) Vecerina, Trieste € 25,00
- ATTILIO PETRICICH, nel 43° ann. (24/8), dalla figlia Liliana e famiglia, Genova € 15,00
- LIVIO PETRICICH, nel 28° ann. (24/7), dalla sorella Liliana e famiglia, Genova € 15,00
- sorella ODINEA, da Ruffo Dobosz, Roma € 100,00
- adorata nonna SILVIA HOST ved. MIKULICH, che l'ha cresciuta con tanto amore, nel 32° ann. (9/6), La ricorda Serenella Mikulich, Asolo (TV) € 30,00
- fam. SERDOZ MARIA e marito STEFANO MARCIUS, con tanto affetto dalla figlia e moglie Alice Serdoz ved. Marcius, Norsborg € 100,00
- carissimi genitori GIUSEPPE ed DELAIDE CANTE, Li ricordano con amore e tanta nostalgia i figli Maria, Giuseppe, Luciano e Carlo € 50,00
- EMILIO CAMPELLI, dalla scomparsa 26 anni or sono il Suo ricordo resta sempre vivo nella moglie Ester, nei figli e nipoti, pronipoti e sorelle € 20,00
- TERONE e TREZIO BAPTIST, famiglie BAPTIST e ZELKO, da Olga Zelko, Roma € 50,00
- NINI PENCE BENUSSI, a 3 anni dalla scomparsa (5/8) e sempre tra loro, Lo ricordano Franca, Federica ed Anna con le famiglie Varglien e Benussi e tutti i "Muli del Tommaseo" € 100,00
- GUIDO DEVESCOVI, nato a Fiume il 18/6/1935 e dec. a Palermo il 12/6/2014), con amore, dalla moglie, dai figli, dalla nuora, dai generi e dai nipoti adorati, Palermo € 50,00
- tutti i defunti delle famiglie BERTOGNA, FARAGUNA, BILNACEK

- e VARGLIEN, da Bruna Faraguna Bertogna, Monfalcone (GO) € 50,00
 - GUERRINO BERTOGNA, dalla moglie Bruna Faraguna, Monfalcone (GO) € 100,00
 - RICCARDO COMEL, dalla moglie Ondina Simonich e dalla figlia Loana con Carlo, Egon e Raoul, Genova € 100,00
 - SINI IVOSICH, da Giovanni Furlan, Trieste € 15,00
 - ZORKA IVOSICH, da Boris Furlan, Trieste € 15,00
 - BRUNA BIZIAK ed EMILIO GIAGNETICH, dai figli Euro ed Aura, Pisa € 100,00
 - ALFIO MANDICH, dalla moglie Orietta Compassi coi figli Igor e Nadia, Genova € 50,00
 - WILLY SKENDER, nel 25° ann., Lo ricorda sempre la mamma Elda, Trieste € 50,00
 - TORUCCIO ZORZAN, da Loly, Genova € 75,00
 - JOHANN, EMILIA ed EDI, da Bernardo Sabotha, Bolzano € 25,00
 - cari GENITORI, ed un saluto a tutti i FIUMANI, da Guido Picchiolotto, Torino € 20,00
 - LUCIANO e MERI MARSANIC, Li ricordano sempre la moglie ed i figli, Torino € 20,00
 - cari genitori NEDA e MARIO, da Dario Facchini, Fiume € 20,00
 - caro RINALDO PETRONIO, con amore da moglie e figli, Torino € 30,00
 - ANITA DECLEVA in WELLER, dec. a Chiavari (GE) il 18/4/2014, La ricorda la nipote Renata Bettoni, Milano € 30,00
- IN MEMORIA DEI PROPRI CARI**
- Draghicevich Lisetta, Genova € 50,00
 - Tomissich Egle, Udine € 100,00
 - Deseppi Corinna, Trieste € 20,00
 - Prodan Giuseppe, Chiavari

(GE) € 30,00

LUGLIO 2014

- Copetti Annamaria, Genova € 30,00
- Di Pasquale Aldo, Treviso € 30,00
- Milessa Carlo, Toronto ONT € 15,00
- Fonda Giorgio, Cremona € 50,00
- Samblich Maria Luisa, Grottammare (AP) € 30,00
- Torrini Lia Augusta, Cremona € 30,00
- Lazzarich Emilio, Trieste € 20,00
- Vinciguerra Fortuna, Torino € 30,00

Sempre nel 7-2014 abbiamo ricevuto le seguenti offerte IN MEMORIA DI:

- CLARETTA PETEANI nata SERRAI, dal marito avv. Luigi col figlio Nicola, Novara € 50,00
- nipote STEFANO MARINI e mamma LAURA ZOPPA, da Nirvana. Edda e Mariuccia Marini, Latina € 50,00
- cara mamma NORMA SCOCCO, e tutti i CARI defunti, da Giorgio Scocco, Cesano Boscone (MI) € 20,00
- GINA NOVAK, (27/7/2009), da Silvio Lotzniker, Donatella, Milvia e Federica, Pavia € 30,00
- mamma FANNY ANDERLE e papà GIOVANNI SMERDEL, da Giosetta Smeraldi, Trieste € 100,00
- FERNANDO PERALTI e MARIA TONCINICH, dai figli Alberto e Miranda € 20,00
- SPARTACO e MARINO AUTERI, nel 5° ann., dalla moglie e mamma Stella, dalla sorella e dai figli Rocco, Riccardo e Ruggero, Trieste € 50,00
- DANTE LENGU ed AMELIA CATTAL, da Serena Lengo, Costa Volpino (BG) € 25,00
- GIGLIOLA KOSSOVEL, nel 2° ann. (6/9), La ricorda e



Ricordando il V anniversario della scomparsa di **SPARTACO E MARINO AUTERI** la moglie e mamma Stella Belletti, la sorella e i figli Rocco, Riccardo e Ruggero.

Preghiera per Fiume

Padre celeste mio per tutti quanti ti prego io per la Sicilia, per l'italiani ma un po' di più per noi fiumani.

Padre nostro, Ti prego ancora a mani giunte, in ogni ora della giornata, della mia vita

in ogni istante, mai è finita. Finisce il giorno, torna la sera per la mia gente ti prego allora quanto ti voglio, quanto ti amo ti prego sempre da buon Fiumano.

Gino Zambiasi

- rimpiange il marito Tillio Negri Mittrovich, Bolzano € 100,00
- NIKO ABBATTISTA, Lo ricordano sempre con rimpianto la moglie Silvana Gombac e la figlia Nicoletta, Torino € 50,00
 - ANNA FILCICH e MICHELA (LINA) LICARI, da Dianella Licari, Favria (TO) € 30,00
 - ALIGI MODERINI, nel 6° ann. (13/7), dalla figlia e dalla moglie, Genova € 20,00
 - EZIO TUTTOBENE, da Lucia Tuttobene, Lucca € 100,00
 - ARMIDA BECCHI, da Renzo, Anna e Sara Greco, Como € 50,00
 - GENITORI, da Adriano Maiazza, Berlino € 50,00
 - Cari nonni - Piero e Maria Kriznar and Nino e Berta Brozovich – con affetto la nipote Laura Kriznar, Sydney Australia - € 60,00
 - Edo Kriznar – con affetto la figlia Laura Kriznar, Sydney Australia - € 60,00

IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Forza Alessandro e figli Giovanni, Loreley, Lara e Massimiliano, Verona € 20,00
 - Glavnik Erio, St. Denis Reunion € 25,00
- Pro Societa Studi Fiumani**
- **Archivio Museo Storico di Fiume**
 - Lentini Vinicio, Acajutla - El Salvador € 50,00
- Pro Cimitero**
- Aloe Della Valle Maria, Savona € 50,00

Per farci pervenire i contributi:
 Banca Antonveneta Padova
 Libero Comune di Fiume in Esilio
 BIC: ANTBIT21201
 IBAN:
 IT54J0103012191000000114803

AVVISO IMPORTANTE

Per chi volesse ricevere il **DIZIONARIO FIUMANO-ITALIANO / ITALIANO-FIUMANO** edito dal LCDF, a cura di Nicola Pafundi, ricordiamo che può richiederlo alla nostra Segreteria, telefonando al Segretario MARIO STALZER, dal lunedì al venerdì (orario dalle 15.30 alle 17.30). Verrà inviato via posta con un minimo contributo di 15 €.

Notizie Liete



Vincenzo Barca e Antonietta Gambardella
 16 luglio 1949 / 16-luglio 2014
"Sono trascorsi 65 anni sempre uniti nelle gioie e nei dolori, ma con l'amore del primo giorno. La vostra unione è per noi un esempio"
 Affettuosamente la figlia Gabri con Franco, l'adorata nipote Michela con Demis - Bergamo 16 luglio 2014



Auguri dai tuoi nonni
 Profito, in ste due righe, per domandarve un spazieto per publicar la foto de

Alessia Damiani
 in ricordo dela sua prima comunion del 11 magio 2014. Con dedica "auguri dai tuoi nonni".

Saria una sorpresa per mia nipote. Xe la prima volta che scrivo in dialeto, scuseme per la grafia. Per non dimenticar la parlada, se trovo notizie in Fiuman le ripaso sempre volentieri. Ringrazio perché go ricevu el n°3, auguri de bon proseguimento a tuto el personal de "la Voce de Fiume".

V. Damiani

SEDE LEGALE E SEGRETERIA GENERALE DEL COMUNE
 35123 Padova
 Riviera Ruzzante 4
 tel./fax 049 8759050
 e-mail: licofiu@libero.it
 c/c postale del Comune n. 12895355 (Padova)

DIRETTORE RESPONSABILE
 Rosanna Turcinovich Giuricin

COMITATO DI REDAZIONE
 Guido Brazzoduro, Laura Chiozzi Calci, Mario Stalzer
 e-mail: lavocedifiume@alice.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
 Happy Digital snc - Trieste

STAMPA
 Stella Arti Grafiche

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex legge 72/2001 e successive variazioni.

 Associato all'USPI
 Unione Stampa Periodici Italiani

Finito di stampare agosto 2014



Cara "La voce di Fiume", il 25 febbraio sono nate le mie nipotine **Nora e Siria**, ecco la foto con le quattro generazioni: la bisnonna Stemberger Margherita di Elsane (a giorni 92 anni), io Alda Belletich di Fiume, mio figlio Luca Bruzzone con Silvia e le due gemelline. E il sangue fiumano continua a scorrere...



Concetta, Centenaria

"Concetta Barca nata a Trieste, il 29 agosto 1914, ha raggiunto uno dei traguardi della vita: questo è, considerando le primavere trascorse, fra i più significativi."

Il fratello Nino, la sorella Ina, la cognata Nina, i nipoti e pronipoti. Le augurano un felice compleanno con tutto il loro affetto. Ringraziano, inoltre, il figlio Alberto, per essergli sempre stato vicino con il suo immenso Amore.

CONCITTADINO - non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.